

# dossier

## «Noi due faremo tutto a metà» (Don Bosco a don Rua)

*La missione di Don Bosco con i giovani e per i giovani*  
Proposta educativo-pastorale 2014-2015  
per le comunità e gli educatori

*La Proposta Pastorale del Movimento Giovanile Salesiano in Italia in questi ultimi anni si è sempre ispirata alla Strenna del Rettor Maggiore. Nell'anno del Bicentenario della nascita di Don Bosco la tradizione continua declinando per i giovani la Strenna 2015 che ha come titolo «Come don Bosco, con i giovani, per i giovani».*

- 1** *Storia e senso della proposta pastorale*  
Igino Biffi
- 2** *Gesù buon pastore con i discepoli e per i discepoli* Cesare Bissoli
- 3** *Il protagonismo giovanile apostolico nella vita e nell'esperienza educativa di don Bosco*  
Francesco Motto
- 4** *Con i giovani: una compagnia da riscoprire e valorizzare*  
Claudio Belfiore
- 5** *«Siamo»: il doppio di «sei»*  
Giovanni D'Andrea
- 6** *Come don Bosco con i giovani e per i giovani*  
Prospettiva educativo-pastorale  
Giuseppe Ruta

## CON I GIOVANI, PER I GIOVANI! specialmente i più poveri

Ángel Fernández Artime, Rettor Maggiore dei Salesiani

Diciamo CON I GIOVANI!, fratelli e sorelle della nostra Famiglia Salesiana, perché il punto di partenza del nostro *fare carne e sangue* (INCARNARE) il *carisma salesiano* è quello di STARE CON I GIOVANI, stare con loro e in mezzo a loro, incontrarli nella nostra vita quotidiana, conoscere il loro mondo e amarli, stimolarli ad essere protagonisti della loro vita, risvegliare il loro senso di Dio, incitandoli a porsi delle mete alte, a vivere la vita come la visse il Signore Gesù.

E diciamo CON I GIOVANI!, cari fratelli e sorelle della nostra Famiglia Salesiana, perché se quel che riempie i nostri cuori, accogliendo la chiamata vocazionale del Signore Gesù, è la predilezione pastorale per i ragazzi e le ragazze, per i giovani, ciò si manifesterà in noi, come in Don Bosco, come una vera e propria 'passione nel cercare' il loro bene, impegnandovi tutte le nostre energie, tutto il fiato e la forza che abbiamo.

PER I GIOVANI!...

SPECIALMENTE I PIÙ POVERI.

Mi sono permesso di dire in varie occasioni che quando Papa Francesco parla di andare *alla periferia*, dirigendosi a tutta la Chiesa, noi veniamo interpellati in modo molto vivo e diretto, perché ci sta chiedendo di *stare con i giovani nella periferia, lontani quasi da tutto, esclusi, quasi senza opportunità*. Allo stesso tempo voglio dire che questa *periferia* è qualcosa di tipicamente nostro come Famiglia Salesiana, *perché la periferia è qualcosa di costitutivo del nostro DNA salesiano*. Cos'è stata la Valdocco di Don Bosco se non una periferia della grande città? Che cosa è stata Mornese se non una periferia rurale? Occorrerà che il nostro esame di coscienza personale e come Famiglia

Salesiana si confronti con questo forte richiamo ecclesiale, che fa parte a sua volta dell'*essenza del Vangelo*. Sarà necessario esaminarci circa il nostro essere con i giovani e per loro, specialmente per gli ultimi..., ma non occorrerà cercare verso dove orientarci, la nostra *'stella polare nella navigazione'*, perché negli ultimi, nei più poveri, in quelli che più hanno bisogno di noi, risiede l'elemento più specifico del nostro DNA come carisma salesiano.

PERCHÉ I GIOVANI, SPECIALMENTE I PIÙ POVERI, SONO UN DONO PER NOI

È stato il Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi a scrivere che "i giovani poveri sono stati e sono tuttora un dono per noi". E certamente non possiamo pensare che Don Vecchi stia difendendo la povertà; ma è certo che se stiamo con i giovani e in mezzo a loro, *sono essi, sono esse, i primi che ci fanno del bene, che ci evangelizzano e ci aiutano a vivere veramente il Vangelo in quel che è più tipico del carisma salesiano*. Oso dire, come già mi sono espresso in altra occasione, che **sono i giovani, le giovani, e specialmente quelli più poveri e bisognosi, coloro che ci salveranno** aiutandoci ad uscire dalla nostra routine, dalle nostre inerzie e dai nostri timori, a volte più preoccupati di conservare le nostre sicurezze che di tenere il cuore, l'udito e la mente aperti a ciò che lo Spirito ci può chiedere.

(Primo abbozzo della Strenna)



**Il testo dell'abbozzo della strenna**

## 1

## Storia e senso della proposta pastorale | Iginò Biffi

Dopo aver affrontato nel triennio di preparazione al *Bicentenario della nascita di Don Bosco* la storia salesiana, la pedagogia salesiana, la spiritualità salesiana, l'idea-guida sintetica per quest'anno è la "missione salesiana", che porta a compimento l'itinerario mettendo al centro il tema di una pastorale giovanile necessariamente missionaria. >

> Scrisse infatti Don Pascual Chávez nella lettera di indizione del Bicentenario: «Il cammino e il tema dell'anno bicentenario, in sviluppo coerente con gli anni di preparazione, si riferiranno a: *Missione di Don Bosco con i giovani e per*

*i giovani*. Quest'anno dovrà essere programmato per tempo per concentrarci sul cammino di rinnovamento spirituale e pastorale che intendiamo percorrere come Congregazione, Famiglia Salesiana e Movimento Salesiano». L'o-





**Il sito dove trovare materiali  
per ragazzi, giovani e animatori**  
<http://www.donboscoland.it>

biiettivo di fondo è quello di far rivivere l'ispirazione e la passione pastorale di don Bosco coinvolgendo i giovani stessi così come lui ha fatto.

Lo slogan-icona della proposta pastorale «Noi due faremo tutto a metà (Don Bosco)» si ispira all'incontro tra don Bosco e il giovane Michele Rua che diverrà il suo primo successore. Il sottotitolo «La missione di Don Bosco con i giovani e per i giovani» dice sinteticamente il cuore della proposta pastorale ispirandosi alla Strenna 2015 di Don Ángel Fernández Artime, X Successore di Don Bosco «*Come don Bosco, con i giovani, per i giovani*».

Don Bosco inizia la sua opera con i giovani (cf primo verbale del 18 dicembre 1859) e Papa Francesco ha affermato: «Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane. Questa è la strada da percorrere da parte di tutti voi!»<sup>1</sup>. L'obiettivo che la proposta pastorale si pone nel Bicentenario è di vivere la «conversione pastorale e missionaria» (EG 25) che Papa

Francesco ci sta chiedendo, facendo sì che i giovani, assieme alla Famiglia Salesiana, siano i protagonisti della missione evangelizzatrice salesiana così come fece don Bosco: «Che bello che i giovani siano “viandanti della fede”, felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!» (EG 106). Per giungere a questo obiettivo è necessario riconoscere che «l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (EG 15) e che oggi «tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria» (EG 20). *Conditio sine qua non* è vivere l'intimità con Gesù che è «un'intimità itinerante» (EG 23) e la fraternità tra noi che «si configura essenzialmente come comunione missionaria» (EG 23).

«La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri» (EG 273).

La Proposta Pastorale 2014-2015 non è semplicemente un tema da approfondire o una luce che illumina il cammino

<sup>1</sup> Papa Francesco, GMG 2013 – Eucaristia conclusiva.

dell'anno liturgico. Vuole piuttosto essere una risposta alla richiesta di Papa Francesco che auspica «che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (EG 25).

Il cammino di rinnovamento pastorale passa attraverso il decisivo coinvolgimento corresponsabile dei giovani: se davvero crediamo che la Chiesa nel suo insieme sia il soggetto dell'evangelizzazione, è evidente che i giovani, in quanto parte di essa, non possono e non devono essere pensati come soggetti passivi della loro stessa evangelizzazione. «Considero questo il punto qualificante della pastorale giovanile, perché il cristianesimo è nella sua essenza un evento di donazione e quindi esso “si impara” solo attraverso il contatto con una testimonianza capace di generare sequela e imitazione: non nel sapere teorico, né nel ripetere scolastico, né nel contemplare spirituale, ma nel servizio concreto, nell'esperienza della dedizione reale si fa esperienza di Dio, della sua Chiesa e del suo Regno che viene».

Così scrisse Giovanni Paolo II: «I giovani non devono essere considerati semplicemente come l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa: sono di fatto, e devono venire incoraggiati ad esserlo, soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale. [...] La Chiesa ha tante cose da dire ai giovani, e i giovani hanno tante cose da dire alla

Chiesa» (ChL 46).

È necessario che la pastorale giovanile lavori nell'ottica di rendere i giovani corresponsabili della missione della Chiesa fin da subito, non aspettando che “siano pronti” o “siano grandi”: è l'essere dono, il donarsi che fa diventare “pronti”, “grandi”. Fin da subito è necessario far vivere ai ragazzi e ai giovani il cuore della proposta cristiana la quale ci chiede di entrare nella logica di farsi carico del “grido del mondo” per non cedere alla globalizzazione dell'indifferenza.

«Questo sembra essere un punto discriminante e qualificante della pastorale giovanile e per alcuni aspetti è quello che decide della sua verità, perché ha a che fare direttamente con la pratica del discepolato: il segreto della pastorale giovanile consiste nel coinvolgimento corresponsabile dei giovani nella missione apostolica»<sup>2</sup>.

Nel pensare ai giovani come *soggetti attivi* capaci di farsi carico del destino dei propri amici risiede la *strategia vincente di evangelizzazione dei giovani* e quindi della pastorale giovanile. Sono molte le icone salesiane che mostrano bene come don Bosco abbia saputo rendere i giovani apostoli di altri giovani tanto da poter affermare che alle origini della Congregazione i giovani sono stati veri “confondatori” insieme a Don Bosco<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. Rossano Sala, *Luce e forza per il cammino. Strategia, stile e qualità della pastorale giovanile*, XIII Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile, Genova 10-13 febbraio 2014.

<sup>3</sup> Cfr. la sussidiatura proposta per il 2014-2015 dal Movimento Giovanile Salesiano Italia.





2

## Gesù buon pastore con i discepoli e per i discepoli

Lectio divina salesiana | Cesare Bissoli

“Come Don Bosco con i giovani, per i giovani” è la strenna che approda immediatamente al secondo centenario della nascita di Don Bosco (1815-2015).>

> È stata preceduta da altre tematiche dedicate alla storia di Don Bosco, alla sua pedagogia e spiritualità. Ora viene proposta la pastorale di Don Bosco, la sua pastorale giovanile, che costituisce lo scopo e la sintesi della sua vita e attività, la sua missione.

Viene proposta con un fine ben preciso e diretto, perché i membri della sua grande famiglia ne assumano l’eredità, con una connotazione specifica espressa bene dal titolo della strenna: una pastorale “come Don Bosco, con i giovani, per i giovani”.

La declinazione italiana della Proposta pastorale, ispirata alla strenna, ma riletta – nella sua applicazione ai ragazzi e ai giovani e alle comunità educative – come “Noi due faremo tutto a metà (don Bosco). La missione di don Bosco con i giovani e per i giovani”, ne intende sottolineare un aspetto esistenziale-teologico e di promessa-realtà nel coinvolgimento dei giovani alla stessa missione per cui don Bosco è stato chiamato da Dio e mosso dallo Spirito.

Per comprendere correttamente questa dimensione (anche nella “versione

italiana”), occorre mettere in luce la radicalità evangelica su cui poggia la relazione tra Don Bosco e i giovani, ascoltando la Parola di Dio, vedendola concretamente nell’esempio di Gesù Cristo del Vangelo.<sup>1</sup>

Approfondiamo la figura qui proposta di “Gesù buon pastore” già indicata per la strenna 2011-2012, lasciandoci guidare da quei passi dei Vangeli in cui Gesù il pastore per eccellenza si riferisce ai discepoli, li chiama a sé, li educa personalmente, li manda in missione, li impegna a continuare il suo servizio pastorale.

In questa luce apostolica-vocazionale-missionaria di Cristo pastore, il salesiano riscopre anzitutto le radici dell’identità di Don Bosco pastore dei giovani e attraverso il santo può cogliere la propria identità pastorale “come Don Bosco, con i giovani, per i giovani”.

<sup>1</sup> Riferimenti biblici delle altre strenne: per il 2011-2012 (Don Bosco nella storia) è stato svolto il testo giovanneo allora indicato: “Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore” (Giov 10.11) (cfr NPG 6/2011, pp. 48-65); per il 2012-2013 (pedagogia di Don Bosco) ho sviluppato la tematica: “Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto, siate lieti” (Fil 4,4) (cfr NPG 6/2012, pp. 7-36); per il 2013-2014 (spiritualità di Don Bosco), “Caritas Christi urget nos” (2Cor 5,14) (cfr NPG 6/2013, pp. 3-21).

Portiamo la riflessione su due punti: il primo fa da contesto e riguarda il profilo pastorale di Gesù nella sua globalità; per poi distendersi sul servizio pastorale di Gesù verso i discepoli.

## “Io sono il buon pastore”

Basta questa solenne e ripetuta autoaffermazione di Gesù (cfr Giov 10) per cogliere l'identità piena e profonda di Gesù, onnicomprensiva del suo agire: è maestro per essere pastore, tratta la gente come fa il pastore, è Figlio di Dio e Figlio dell'uomo per assicurare creatività, efficacia, continuità al suo compito di pastore. Potremmo dire – per intenderci – che non si pone nella categoria dei rabbie e degli scribi, o dei sacerdoti, pur essendolo, tanto meno si comprende come un monaco separato di Qumran. No: egli è totalmente dedicato alla gente, al popolo che è di Dio e che egli comprende come suo popolo e dentro cui si trova immerso (cfr Lc 3,21).

Come lineamenti caratteristici della sua missione di pastore ricordiamo:

- sta sempre in mezzo al popolo, salvo nelle ore notturne dedicate alla preghiera, tanto da essere inseguito e quasi schiacciato dalla folla (cfr Mc 1,32-39; 1,45; 3,9; 4,1; 5,25-34; 6,33...).

Gesù senza gente non è immaginabile. Cui corrisponde fin da subito il fatto che la gente cerca Gesù (Mc 1,37; 3,8);

- egli ha un rapporto di prossimità che si fa cura premurosa, è guidato da un profondo sentimento di compassione



che lo rende operatore di miracoli, come quello del pane (cfr Mc 6,34-44). E l'evangelista dice il motivo: “Perché erano come pecore senza pastore” (6,34);

- patente è la sua attenzione privilegiata per i poveri, i malati, i piccoli, i peccatori... persone a rischio di emarginazione, che egli racchiude nell'espressione “stanchi e oppressi” (Mt 11,28). A loro si offre come uno che non fa paura, bensì “mite e umile di cuore”, che “dà ristoro alla vita” (Mt 12, 28-29);

- non dimentichiamo che questo pastore è mandato da Dio (cfr Mc 1,38), anzi ne è figlio amato (cfr Mc 1,11). Quindi egli fa un discorso religioso, comunica Dio (più specificamente, come Egli dice, “il Regno di Dio”: Mc 1,15). Ma è importante notare che egli ne parla indicandolo dentro l'esistenza quotidiana, nelle piccole cose, nella normalità della vita, più che in ambito esplicitamente religioso

(cfr Mt 6,19-34; 16,2-3; Lc 13.1-5);

– per esprimere più profondamente questa sua identità, Gesù sceglie intenzionalmente la figura di grande spessore simbolico e a tutti nota, la figura appunto del pastore, rendendola parabola, anzi allegoria del suo pensare e agire, del suo io: “Io sono il buon pastore” (Giov 10,11). E ne evidenzia i tratti in cui si delineano il suo animus e stile pastorale: conosce per nome, cioè intimamente, le sue pecore (le persone che si affidano a lui), le difende dai pastori falsi e malvagi, le guida a pascoli fertili e le protegge diventando lui stesso porta di sicurezza, va a cercare le pecore che ancora non lo conoscono perché le considera sue (cfr Giov 10,16), anzi si mette in moto per ritrovare le pecore che si perdono, fosse anche una sola, generando un clima di festa (cfr Mt 18,12-14; Lc 15,4-7), e finalmente arriva a dire: “Do la mia vita per le pecore” (Giov 10,15), e il fatto che lo abbia realizzato ha conferito piena credibilità e totale efficacia al suo servizio di “buon pastore”

## **Il servizio pastorale di Gesù verso i discepoli**

Questo è un aspetto forse poco notato, eppure è indivisibile dal servizio di Gesù: egli non è assolutamente geloso delle sue prerogative di pastore, anzi uno dei suoi primi obiettivi è di formare i suoi discepoli a diventare pastori come Lui, per prolungarlo nella missione della Chiesa, più esattamente perché Lui stesso possa continuare il suo compito di pastore attraverso i discepoli. Possiamo anzi dire – come vedremo – che

Gesù ha mostrato di essere pastore della gente, anzitutto dei discepoli e mediante i discepoli, già nel suo ministero palestinese.

Qui ci aiuta il racconto evangelico articolato in tre momenti, in cui vediamo Gesù pastore che chiama i suoi discepoli, li forma con cura, li coinvolge nella sua stessa missione di annuncio del Regno di Dio.

Rimarchiamo questo nesso di continuità fra Gesù e i discepoli, perché si manifesta anzitutto nella missione di Don Bosco pastore, che a sua volta si espande verso i destinatari della sua missione, il mondo dei giovani, avvalendosi dei suoi fratelli salesiani.

## **“Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini” (Mc 1,17)**

Gesù nel suo servizio pastorale non si è limitato ad essere “uomo della gente”, a stare in mezzo alle persone per aiutarle. Vi è sempre qualcosa di più. Gesù non è solo un benefattore, o meglio lo è secondo un preciso mandato del Padre: chiamare a far parte del Regno di Dio attraverso il duplice atto del “convertitevi e credete nel Vangelo” (Mc 1,15). La sua relazione è sempre “vocazionale”, cioè apre ad un cammino da compiere per un progetto da raggiungere: la salvezza raffigurata come regno di Dio. Piace ricordarlo proprio in relazione ad un giovane, cui Gesù ricorda di lasciare le ricchezze per seguire Lui (cfr Mt 19,21), giovane che purtroppo rifiutò l’invito. Questo ci dice – e un po’ ci incoraggia – che anche



Gesù non fu sempre pastore di successo!

Questa componente vocazionale appare chiarissima e fin dall'inizio della missione con la chiamata dei primi discepoli (cfr Mc 1,16-20).

Notiamo diversi elementi che caratterizzano il suo servizio pastorale:

- Gesù dimostra in modo chiaro di non poter essere "uomo della gente" se non è insieme "uomo dei discepoli";

- non sono i discepoli a scegliere Gesù come rabbì o maestro, secondo l'uso di allora, ma è Lui che chiama i discepoli, concentrando tale relazione con un verbo tipico del vangelo: *seguire* Gesù, stargli dietro, mettere i suoi piedi nel solco dei suoi passi (cfr 1Piet 2,21), ubbidirgli e imitarlo in tutto (una settantina di volte nei vangeli!);

- questa vocazione alla sequela ha una finalità precisa: "*diventare pescatori di uomini*", cioè condividere la sua missione di trarre dal mare così infido della vita persone vive, membri del Regno di Dio, "onesti cittadini e buoni cristiani" dirà con semplicità Don Bosco ai suoi collaboratori;

- questa chiamata libera da parte di Gesù richiede una risposta libera, pronta e decisa da parte degli interpellati: "*E subito lasciarono le reti e lo seguirono*". Praticano il verbo decisivo della sequela, lasciare tutto, non anteporre nulla. Per essere pastori con Gesù pastore, per sempre!

Si pensi per contrasto alla risposta deludente del giovane ricco, citato sopra. Delusione che ha inciso anzitutto su di lui, che udendo "*le parole di Gesù si fece*



**Strenna per il 2012: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11)**

*scuro in volto e se ne andò rattristato, possedeva infatti molti beni*" (Mc 10,22);

- ultima notazione: chi segue il pastore Gesù non rimane un funzionario anonimo. Come dirà Lui stesso, "*egli (Gesù) chiama le sue pecore, ciascuna per nome... e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce*" (Giov 10,3-4). Si chiamano Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni... (cfr Mc 1,16-20).

Seguire Gesù - e noi diciamo lo stesso di Don Bosco alla scuola di Gesù - non comporta la spersonalizzazione, l'insignificanza, il gregarismo, anzi il contrario, giacché il "Pastore grande delle pecore" (cfr Ebr 13,20) rende grandi quelli che lo seguono (cfr Lc 22, 28-30)

***"Chiamò a sé quelli che voleva, perché stessero con lui"***  
**(Mc 3,13-14)**

Alla componente vocazionale, Gesù pastore unisce strettamente la componente formativa. Appare nitidamente in un racconto paradigmatico: "*Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli - , perché stessero con lui*

e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni (Mc 3, 13 ss); Luca aggiunge: *“In quei giorni Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici...”* (Lc 6,12-13). Matteo poi inserisce l’elenco dei dodici apostoli direttamente dentro il discorso della missione (cfr Mt 10,1-4).

Diversi elementi qualificano questo impegno pastorale del Maestro: non basta chiamare, occorre formare i chiamati secondo il progetto che si vuole affidare loro. Tutto dunque, salvo un raggruppamento superficiale di persone e un generico affidamento di compiti.

Si tratta di una scelta assolutamente libera (*“quelli che Gesù voleva”*), ma insieme una scelta ispirata dal Padre e dunque da lui progettata, guidata e sostenuta, come attesta la preghiera del Maestro lungo *“tutta la notte”*. Solo un’interiore relazione intensamente

religiosa (preghiera), una relazione intima con Dio, motiva e regge ogni servizio pastorale nella chiesa.

Compare nitido sia lo scopo sia il metodo con cui Gesù porta avanti un servizio pastorale che si snoda in un processo per un compito impegnativo, il suo stesso: *“perché stessero con Lui”* e *“per mandarli a predicare”*. Stare con Gesù, avere domicilio nella sua abitazione diventa un passaggio essenziale della formazione apostolica.

Ci viene in mente il bellissimo racconto che riportiamo per intero perché fissa bene questa con-vivenza: *«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”*. E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: *“Che cosa cercate?”*. Gli risposero: *“Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?”*. Disse loro: *“Venite e vedrete”*. Andaro-



*no dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Giov 1,35-39).*

Qui vengono alla memoria dei *contatti formativi* quanto mai significativi bene circoscritti in un'affermazione paradigmatica: «*In privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa*» (Mc 4,34). È un ritornello che compare in momenti diversi in relazione a contenuti vari di ordine dottrinale e di comportamento. Ne ricordiamo alcuni:

- a livello di insegnamento dottrinale, ben rispecchiato dal discorso in parabole, da Gesù preferito per annunciare il Regno di Dio, l'evangelista annota che «*Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli diceva loro: "A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole"*» (Mc 4,10-11). E conclude che «*con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa*» (Mc 4,33-34);

- l'intervento di Gesù sa essere energico, quando i discepoli appaiono ottusi. Questo si legge nella cosiddetta "sezione dei pani" di Mc 6,30-8,21. Gesù è alle prese con avversari insidiosi che contestano le usanze di prendere cibo da parte del gruppo di Gesù. Gesù chiarisce che ciò che rende pura e impura una persona non sono i cibi che entrano in lui, ma i pensieri buoni o malvagi che escono dal suo cuore e si fanno opere malvage (cfr Mc 7, 1-23). È un pensiero fundamenta-

le, rivoluzionario, nella visione di Gesù questo primato della coscienza che doveva essere bene assimilato dai discepoli, contro ogni rischio di una pastorale contaminata dal fariseismo. Ma che fatica! (cfr Mc 7,17-23; 8,14-21; 6, 51-52);

- invece a livello di comportamento restano ben noti gli interventi decisi e critici di Gesù rispetto alle pretese di primato e di conseguimento dei primi posti. Merita segnalare due passi, così pregni di senso per chi è chiamato ad esser pastore al seguito di Gesù.

Già al primo annuncio della passione da parte del Maestro, Pietro si era ribellato meritandosi l'appellativo di satana perché non camminava più dietro a Gesù, non era fedele alla sequela (cfr Mc 8,32-33); al secondo medesimo annuncio, i discepoli restano senza parole... ma si mettono poi a discutere chi fosse più grande nel regno dei cieli, al che Gesù risponde: «*Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*», e poi con l'episodio del bambino: «*E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato"*» (Mc 9,33-37).

Ma il culmine dell'incomprensione si compie al terzo annuncio di passione, con l'episodio di Giacomo e Giovanni sul sedere alla destra e alla sinistra quando nella sua gloria. Ricordiamo la risposta di Gesù: «*Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare gran-*

*de tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Mc 10,32-45);

- altri momenti di intervento educativo di Gesù si riscontrano nella drammatica vicenda della passione: al tradimento di Giuda e al rinnegamento di Pietro; al "sonno" dei tre al Getsemani (cfr Mc 10,20-21; 14 66-72; 14,50). Ed anche quando è risorto dai morti, «rimproverò gli undici apostoli per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto» (Mc 16, 14; cfr Lc 24,25; Giov 20, 24-29).

Si manifesta bene il *metodo pastorale* di Gesù verso i discepoli: li tiene sempre vicino a sé, come si rendesse conto quanto fossero fragili e incostanti. Per questo unisce la paziente spiegazione solo per loro, con la maniera forte del rimprovero per una ragione su tutte: la loro incomprendimento che li porta a subire l'influsso farisaico. Ma mai li rifiuta, semmai li riprende (rimprovera) per ri-prenderli più aderenti a Lui, li loda - come vedremo - al momento della loro andata in missione, li incoraggia a non avere paura, facendo miracoli per loro (cfr Mc 4, 35-

41; 6,45-52)

Diverse componenti rispecchiano il contenuto del suo insegnamento:

- è necessario che i discepoli superino un atteggiamento di incomprendimento che continuamente ritorna: saranno veri pastori se comprendono Gesù, nelle idee e nella prassi. Ultimamente è una fede totale che Egli chiede loro, una fede maturata a contatto con Lui;

- quindi i discepoli saranno in prima fila nei momenti di incontro del Maestro con la gente, in quelli festosi di successo (cfr Mc 3,7-12; Lc 11,27-28) e in particolare nell'assistere a tanti miracoli, ma anche testimoni di momenti di contrasto, espresse dalle dispute accese e dure con gli avversari (cfr Mc 2,1-3,6; cc.11-12), e in particolare dal supremo momento dell'apparente fallimento della croce (cfr Mc 14, 26-27);

- l'apprendimento della preghiera (nel suo esempio, nelle modalità di



essa, nei suoi “contenuti” (il Padre Nostro) (cfr Lc 11,1-4);

- soprattutto affida loro l’Eucarestia con il preciso e solenne imperativo fatto a loro soli: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19), che per Gesù significa poter in tale modo essere ancora pastore che nutre le pecore tramite appunto i discepoli;

- un altro obiettivo formativo che Gesù va perseguendo nel contatto con i discepoli è che restino liberi da influenze che non siano quelle del vangelo, globalmente rispecchiati nei cultori di una religiosità vecchia, fatte di prescrizioni estrinseche portatrici di un giogo pesante nemmeno sopportate da coloro che le prescrivono (cfr Mt 23); viceversa va osservato e assimilato lo spirito di amore del Maestro per la gente, per gli ultimi, i poveri, i bambini (proprio gli apostoli sono rimproverati perché li vorrebbero tenere lontano da Gesù, perché disturbano (cosa che Gesù assolutamente non accetta: cfr Mc 10,13-16, e Don Bosco con Lui!). In una parola, Gesù offre in se stesso ai discepoli come uno specchio in cui verificare se stessi e conformarsi, per esempio nell’invito a imitare da Lui, *mite e umile di cuore* (Mt 11, 28-39);

- fondamentale contenuto formativo su cui Gesù insiste - come abbiamo accennato - è l’evento della sua croce e risurrezione, che non può essere accantonato, ma accolto, compreso e condiviso secondo il progetto che il Padre intende attuare in



**Gesù, il buon Pastore**  
(Anselm Grün)

Gesù, perché nella Pasqua si ottiene la salvezza, nel coraggio di una fedeltà totale fino a dare la vita, mantenendo la fiducia della vita nuova che il Risorto darà loro.

I discorsi della Cena in Giov 13-17 rivolti ai discepoli vanno considerati come il ripasso finale di un cammino formativo iniziato sulle sponde del lago due anni prima. Formano il testamento del Signore buon pastore, che dovranno portare con sé. La celebrazione eucaristica ne sarà il sacramento, l’apostolo Pietro farà da guida dei suoi fratelli apostoli, proprio in quanto, chiamato esplicitamente a pascere le pecore del Signore Risorto (cfr Giov 21,15-17).

**“... e per mandarli a predicare” (Mc 3,14)**

Rimane un ultimo obiettivo formativo nella visione pastorale di Gesù: fare pastorale in pratica. È la missione, sicché non vi possono essere nella chiesa pastori senza che siano missionari, cioè impegnati a trasmettere agli altri ciò che si è ricevuto. È la testimonianza grandiosa e convincente che ci viene offer-





ta dalla prima chiesa, come ci ricorda l'intero NT, a partire dalla Pentecoste, in particolare nel servizio di Paolo, il più grande pastore dopo l'Unico. Noi qui ci riferiamo, come in precedenza, al pensiero e opera di Gesù nei Vangeli. Possiamo focalizzare tre momenti: la partecipazione alla missione di Gesù, il tirocinio di preparazione, il mandato missionario.

Gesù non si limita ad insegnare ad essere buoni pastori, ma vi include come scopo l'esecuzione pratica, coinvolgendo i suoi nella sua stessa esperienza. Facciamo dei cenni:

- fin dalla chiamata iniziale, Gesù prospetta un compito esplicitamente missionario: "Vi farò pescatori di uomini" (Mc 1,16), "per mandarli a predicare" (Mc 3, 14);

- resta significativo il fatto che nella prima moltiplicazione dei pani Gesù dice ai discepoli: "Voi stessi date loro (la folla) da mangiare". E se è poi Gesù che fa il miracolo, colpisce il fatto che Gesù "prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro" (Mc 6,41);

- una lezione non piccola riguarda una componente della pastorale missionaria, necessaria per Gesù: scacciare i demoni (cfr Mc 3,15). I discepoli mostrano di non esserne capaci nei confronti di un giovane epilettico. Gesù ne dà la ragione: è indispensabile la "preghiera" (cfr Mc 9,29).

I vangeli narrano anche di un tirocinio missionario, voluto, accompagnato e

valutato da Gesù stesso. È strettamente collegato al discorso della missione, in cui Gesù delinea il suo modo di intenderla.

Riportiamo il testo più breve di Mc, del duplice momento dell'invio e del ritorno:

- il compito: «Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: "Dovunque entrate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro". Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano» (6, 7-13);

- il risultato: «Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero» (6,30-33). Qui fa seguito la moltiplicazione dei pani e dei pesci in cui i discepoli sono coinvolti come abbiamo accennato sopra.

È da leggere attentamente anche quanto Luca dice parlando di una missione di settantadue discepoli (cfr 10,1-16; 17-24);



**Gesù, pastore che seduce  
col suo esempio  
(Ermes Ronchi)**

– la valutazione che vi dà Gesù dona il profilo pieno di come lui intenda una pastorale missionaria. Ne citiamo gli aspetti principali: si tratta di esperienza e non solo di teoria, e di esperienza riuscita; una esperienza vittoriosa nel senso che fare missione significa trovare opposizione da parte dello spirito del male così opposto a Gesù (cfr Mt 12,22-30), ma che viene certamente vinto (“Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore”); sarà quindi un’esperienza caratterizzata da una grande gioia anche umana, ma ancora di più perché i nomi dei discepoli sono stampati nel grande Libro di Dio, fruitori di una visione del disegno di Dio che neanche i profeti hanno potuto vedere; se la missione non può essere mai soffocata dalla “*potenza del nemico*”, non lo sarà dalle insidie velenose di avversari nascosti (“*serpenti e scorpioni*”); infine il lavoro missionario così urgente e assorbente non può essere un’esperienza travolgente (“*non avevano neanche il tempo di mangiare*”), domanda momenti di sosta, di riposo materiale e spirituale, di riflessione, così come Gesù stesso impone ai discepoli;

sapendo d’altra parte che non si tratta di vacanze dalla missione, la missione del pastore non conosce orari di ufficio: la gente affamata incalza (“*Da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero, come pecore che non hanno pastore*”), cui andare incontro, secondo Gesù, c con i tre tratti della compassione, dell’annuncio del Regno di Dio e del pane quotidiano in cui il Regno si concretizza (cfr Mc 6,34-44).

Rimane l’ultimo atto, la piena *consegna della missione* ai discepoli. Appare nella parte finale del racconto evangelico, quando le pecore del buon Pastore, i discepoli, diventano a loro volta pastori a pieno titolo. Citiamo la solenne finale di Matteo: «*Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*» (Mt 28, 19-20). Si veda pure Mc 16,14-18; Lc 24,44-49; Giov 20,19-22; Atti 1,6-8.

Notiamo dei particolari:

- alla Chiesa è affidata la missione stessa di Gesù, grazie alla quale è costituita come Chiesa;
- vale per tutti i tempi e tutti i luoghi, per cui la Chiesa – come dice Papa Francesco – è sempre “in uscita”;
- la chiesa non dimentica che è il Signore Gesù che continua la sua missione tramite il suo corpo mistico, sotto la guida incessante dello Spirito Santo (cfr Atti 1,6-8) che garantisce la verità di Gesù per intero (cfr Giov 16,13);

– grazie alla missione il discepolo entra nella famiglia stessa di Dio, la SS. Trinità.

Così avvenne, e da 20 secoli questa esperienza continua: *“Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano”*(Mc 16,20).

Ora è tempo di dire i nomi di questi discepoli che erano pastori perché missionari e missionari perché pastori:

«Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Bonanèghes, cioè “figli del tuono”; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì» (Mc 3,14-19).

Non possiamo evitare di ricordare la chiamata che fece Don Bosco dei suoi primi collaboratori, persone giovani, di cui viene conservato il nome per farli partecipi della sua missione<sup>2</sup>.

**2** “Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo. Amen. L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove alli 18 di dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni alle ore nove pomeridiane si radunavano: Esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo Diacono, Rua Michele Suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Giov. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo, Lazzero Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Cesare Giuseppe, il giovane Chiapale Luigi, tutti allo scopo e in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante” (Memorie Biografiche VI, 336).

## PISTE DI APPROFONDIMENTO E ATTUAZIONE

È tema da approfondire – oggi più di ieri – la continuità della Parola di Dio nel pensiero e azione pastorale di Don Bosco verso i giovani. Parola di Dio intesa come Scrittura letta nella Tradizione viva della Chiesa. La ricerca sarebbe da svolgere nella tripartizione evangelica di Don Bosco pastore, pastore dei discepoli e collaboratori salesiani, per essere pastori dei giovani nella dinamica di pastorale, vocazionale, formativa, missionaria.

Qui ci limitiamo a ricordare due riferimenti:

Viene facilmente alla memoria l'art 11 delle Costituzioni *“Il Cristo del Vangelo sorgente del nostro spirito”*, il migliore e primo autorevole tentativo di fondazione biblica di Don Bosco pastore e della sua azione pastorale rivolta ai salesiani prima e tramite loro al mondo dei giovani.

“Lo spirito salesiano trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre. Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna”.

Il riferimento esplicito al Buon Pa-

store viene compreso nell'ottica di una "conquista", quindi capace di effetto positivo sui giovani, tramite l'amorevolezza qui specificata come "mitezza e dono di sé". Ma è dall'insieme di questi indicatori che si esprime "la carità pastorale", "caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio" (art.10).

Un osservatorio interessante perché poco conosciuto sono i *richiami che il Santo fa alla figura del pastore nella Bibbia*<sup>3</sup>. Ma per questo rimandiamo al testo citato in nota.

Ci avviamo alla conclusione.

- Essere pastori alla luce della Parola di Dio attestata da Gesù significa realizzare il triplice compito di chiamare, di formare, di inviare.

Le comunità dovrebbero impegnarsi a una verifica se là dove operano tale progettualità viene intesa, condivisa e praticata.

- Un utile compito è leggere gli Atti del CG 27, "*Testimoni della radicalità evangelica. Lavoro e temperanza* (2014) notando specificamente i riferimenti biblici espliciti e soprattutto impliciti, e in particolare il richiamo alla Lectio Divina.

Ecco una pertinente citazione biblica: "52. I giovani sono il "nostro rovetto ardente" (cfr. *Es* 3,2ss.; EG

169) attraverso il quale Dio ci parla. È un mistero da rispettare, accogliere, di cui scorgere i lineamenti più profondi, davanti al quale *togliersi i sandali* per contemplare lo svelamento di Dio nella storia di tutti e di ciascuno. Questa forte esperienza di Dio ci permette di rispondere al grido dei giovani" (Si fa rimando alla EG, nn. 187-193; 211).

- Preziosa guida biblica per comprendere il servizio pastorale di Don Bosco e della famiglia salesiana è proposta da *Testimoni della radicalità evangelica. Una riflessione biblica e salesiana*, dell'Associazione Biblica Salesiana (a cura di J.J. Bartolomé-R. Vicent, Elledici, Torino 2014).

- Una voce autorevole - quella di *Papa Francesco* - sintetizza senso e portata dell'essere pastori nel mondo dei giovani oggi:

"Quando il Signore vuole darci una missione, vuole darci un lavoro, ci prepara per farlo bene, proprio «come ha preparato Elia». Ciò che è importante «non è che lui abbia incontrato il Signore» ma «tutto il percorso per arrivare alla missione che il Signore affida». E proprio «questa è la differenza fra la missione apostolica che il Signore ci dà e un compito umano, onesto, buono». Dunque «quando il Signore dà una missione, fa sempre entrare noi in un processo di purificazione, un processo di discernimento, un processo di obbedienza, un processo di preghiera». Così «è la vita cristiana», cioè «la fedeltà a questo processo, a lasciarci condurre dal Signore»" (Omelia in S. Marta, 14 VI 2014).

**3** Cfr. Wirth M., *La Bibbia con Don Bosco. Una lectio divina salesiana*, 3 voll (AT, Vangeli, Atti-Lettere - Apocalisse), LAS, Roma. 2012 Le citazioni si riferiscono ai volumi.

## 3

## Il protagonismo giovanile apostolico nella vita e nell'esperienza educativa di don Bosco | *Francesco Motto*

Sono numerose le prospettive secondo le quali si può leggere la vicenda biografica di don Bosco e anche i suoi scritti. L'ampia letteratura disponibile ne offre indiscutibili prove, anche se va detto subito che non tutte le interpretazioni date sono convincenti, fondate, valide. >

> I condizionamenti di schemi acriticamente ripetitivi e i pregiudizi vanno spesso di pari passo con forme retoriche e deformazioni, per non dire di caricature, che magari hanno trovato qualche credito sulla stampa.

Nostro intento in questo momento è però semplicemente quello di rispondere ad una precisa domanda: se e quale tipo di protagonismo giovanile apostolico don Bosco ha realizzato nel proprio percorso formativo e quale protagonismo giovanile apostolico ha promosso nei giovani da lui educati. In altre parole, care a papa Francesco: nella vicenda storica di don Bosco si può parlare, senza forzature ideologiche, di giovani come discepoli-missionari (EG 119-121) nella pastorale ordinaria, in quella delle persone che non vivono le esigenze del battesimo e in quella di coloro che non conoscono Gesù Cristo (EG14).

Precisato subito che il linguaggio ottocentesco di don Bosco non può essere quello del secolo XXI e che don Bosco



preferisce formare i giovani attraverso racconti di esperienze e narrazioni



di vita, anziché costruzioni di schemi, definizioni, sistemi teorici, complesse dottrine, credo che la risposta possa essere positiva e che si possa documentare a due livelli.

Anzitutto a livello di *modelli di giovani* in carne e ossa offerti all'imitazione di tutta la gioventù. Senza bisogno di ricorrere a papa Paolo VI, che 100 anni dopo avrebbe scritto che l'evangelizzazione nel secolo XX richiedeva testimoni – e non tanto maestri – don Bosco, e con lui altri educatori, direttori spirituali e agiografi del suo tempo, era convinto che presentare modelli di “giovani ben riusciti” fosse la strada migliore per stimolare l'ammirazione e l'imitazione. Tanto più se si trattava di giovani del proprio tempo, conosciuti, addirittura compagni di collegio.

Lo afferma lui stesso nell'introduzione alla vita di Domenico Savio: “*Intanto cominciate [o giovani] a trar profitto da quanto vi verrà descrivendo; e dite in cuor vostro quanto diceva sant'Agostino: Si ille, cur non ego? Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso anch'io fare lo stesso?*” Ma lo ripete anche in quella di Magone: “*Voi troverete qui parecchie azioni da ammirare, molte da imitare, anzi incontrerete certi tratti di virtù, certi detti che sembrano fino anche superiori all'età di quattordici anni. Ma appunto perché sono cose non comuni mi parvero degne di essere scritte*”. E si potrebbe dire altrettanto di altri racconti biografici e



**La figura di don Bosco: ricchezza, mistero e fascino**

delle stesse autobiografiche *Memorie dell'Oratorio*, nel cui prologo precisa immediatamente le finalità del suo elaboratissimo manoscritto: “*Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo*”.

Dunque anche la sua esperienza, raccontata con la precisa intenzione di tracciare un itinerario di una vita e insieme di una vocazione carismatica, diventava una sorta di percorso ideale da seguire, un preciso programma di azione se si volevano raggiungere gli stessi suoi positivi risultati.

In secondo luogo *a livello di scelte operate, di opzioni preferenziali, di strategie messe in campo* lungo la sua vita di educatore. A riguardo non basta la lettura dei pur numerosi scritti. Deve essere preso in considerazione pure tutto il vissuto di don Bosco, le attività da lui svolte, le iniziative e proposte che ha lanciato ai giovani, riuscite o meno, di breve o di lunga durata. Com'è noto, don Bosco scritti e vita si illuminano a vicenda. È quello che tentiamo ora di fare.

## Don Bosco, fanciullo e giovane, modello di apostolo fra i compagni

Non dovrebbe essere ignoto agli appassionati di don Bosco come lui stesso all'età di quasi 60 anni si sia deciso a redigere per i suoi la storia dei suoi primi 40 anni di vita, quelli in cui, a suo giudizio, la Provvidenza lo aveva preparato a dar vita alla società salesiana. Rileggendo da adulto gli avvenimenti dei primi decenni di vita, egli vi scorge tutta una preparazione alla sua missione di apostolo dei giovani, un'autentica vera anticipazione del futuro. Non per nulla considera la sua infanzia e giovinezza (1825-1835) come già *Memorie dell'Oratorio* (che invero nascerà solo verso la metà del secolo). E difatti gli avvenimenti scelti e il modo stesso di raccontarli assurgono deliberatamente al ruolo di eventi-simbolo della missione e del metodo salesiano per i suoi "figli" e per chi vuole a lui ispirarsi.

Sofferamoci rapidamente su due momenti particolari, quelli che potremmo definire appunto l'Oratorio (*ante litteram*) al suo paese e nella cittadina di Chieri.

Semplice contadinello dei Becchi, Giovannino (Bosco) – come racconta lui stesso – scoprì in se stesso particolari doti di intelligenza, di cuore e destrezza fisica. Non se le tenne solo per sé. Con il consenso della mamma li mise al servizio della formazione religiosa dei suoi compagni uditori e spettatori che fossero: "Prima e dopo i miei racconti facevamo tutti il segno della santa croce colla recita dell'Ave Maria... Quando ogni cosa era pre-

parata e ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti ed esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti".

Pure l'esperienza di Giovanni, giovane studente per quattro anni a Chieri (1831-1835), può essere letta in chiave di autoformazione personale e di apostolato. Basti pensare alle affascinanti sfide con il saltimbanco, unicamente motivate dalla volontà di non allontanare i giovani della cittadina dalla frequenza alle funzioni religiose domenicali. Basti pensare alla fondazione della famosa "società dell'allegria", i cui due soli articoli regolamentari erano di ispirazione prettamente religiosa: "1° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi".

Adolescente lontano da casa, Giovanni sentiva il bisogno di amicizie con cui crescere. Fra i tanti compagni scelse quelli con cui poteva scambiare buoni pensieri e condividere momenti di devozione. Si radunava in casa di qualcuno di loro "per parlare di religione", intrattenersi in "pie conferenze, letture religiose, in preghiera", scambiarsi "buoni consigli" e correggersi "a vicenda i difetti personali che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare".

Fra i compagni migliori si distingueva il giovane Luigi Comollo, con il quale Giovanni intrecciò una profonda relazione spirituale, al punto da scrivere che da lui aveva cominciato a imparare a vivere da cristiano. Ed appena ebbe l'occasione di far amicizia con un giovane ebreo, Giona, non se lo lasciò sfuggire. Ne favorì la conversione al cristianesimo, affrontando l'iroso reazione della madre che non ne voleva sapere di battesimo del figlio.

Da queste poche esperienze di vita, ben selezionate e volutamente orientate in senso carismatico – una storia providenziale condotta direttamente da Dio per la “salvezza” dei giovani – si può già trarre una prima conclusione: Giovanni, fanciullo-adolescente, che non aveva mai udito della vocazione missionaria di ogni battezzato, che non conosceva quanto un giorno sarebbe stato chiamato l’“apostolato dei laici”, si sentì chiamato ad essere apostolo-missionario fra i compagni, a trasmettere loro, ovviamente secondo le possibilità del momento, quanto aveva imparato in famiglia, udito dal sacerdote in chiesa o a scuola, imparando sui libri a sua disposizione.

E lo fece da autentico protagonista, con un certo orgoglio e un dichiarato compiacimento, di cui poi chiede scusa fin dall'inizio del suo racconto... Si autopropone a tutti i giovani come ragazzo religiosamente intraprendente, come giovane dalla precoce passione apostolica, docile ai suggerimenti degli educatori (mamma, sacerdoti, insegnanti) e alle mozioni dello Spirito.

## **Domenico Savio: collegiale modello e cofondatore della Compagnia dell'Immacolata**

La funzione esemplaristica è evidentissima in vari scritti biografici di don Bosco e particolarmente nelle biografie dei tre giovani allievi dell'Oratorio: Domenico Savio (1859), Michele Magone (1861) e Francesco Besucco (1864). Esse vengono a sostituire quelle di altri santi lontani nel tempo (s. Luigi), magari a carattere leggendario e fantastico come piaceva in età romantica, sia quella di Luigi Comollo, pur scritta da don Bosco, ma legata ad una sensibilità del primo '800 ormai superata dopo gli avvenimenti del 48-50. La breve vicenda biografica dei tre ragazzi allievi, molto diversi fra loro, è redatta all'unico fine di indicare una strada di vita cristiana giovanile e addirittura di perfezione percorribile da tutti i giovani, collegiali o meno. Ci limitiamo alla figura di Domenico Savio.

Don Bosco lo presenta come un allievo, sereno, che sente il preciso dovere di studiare, condividendo allegramente con i compagni tutti i momenti della giornata, anche se, dotato di straordinario spirito religioso, era incline alla preghiera e all'estasi serafica. Don Bosco sottolinea con forza questo aspetto, conoscendo probabilmente l'insofferenza degli educandi verso alcune pratiche religiose, e per questo proponeva il modello di un ragazzo che trovava gioia là dove altri sentivano noia.

Si può dire altrettanto forse per l'an-

sia apostolica che caratterizzava la vita del Savio in collegio: «*Fu più volte udito a dire: "Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!"*. Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio... Spesso ne parlava ai compagni del poco zelo che molti hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede»». Il pensiero di salvare anime lo accompagnava ovunque, anche in tempo di ricreazione.

Ma anche in vacanza non veniva meno alla sua vocazione di apostolo zelante: «*Giunto appena in patria, vedevasi tosto circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli, e anche più grandi, che provavano un vero piacere trattenendosi con lui. Egli poi distribuendo i suoi regali a tempo opportuno, eccitavali a star attenti alle domande, che loro faceva ora sul catechismo ora sui loro doveri. Con questi bei modi riusciva a condurne parecchi con lui al catechismo, alla preghiera, alla messa e ad altre pratiche di pietà*».

Domenico Savio poi, con alcuni dei migliori compagni, fondò con il consenso di don Bosco una sorta di società segreta, la *Compagnia dell'Immacolata*. Gli scopi principali fissati nel Regolamento erano due. Il primo era di carattere devozionale: «*Una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso noi stessi, amorevoli col prossimo, esatti in tutto*». Il secondo obiettivo invece era apostolico: aiutare i compagni in particolare difficoltà, come gli indisciplinati, i sofferen-

ti, i nostalgici della famiglia che avevano lasciato, gli incapaci di parlare italiano. Tali "clienti" erano presi in consegna da un membro della Compagnia il quale da "angelo custode" lo assisteva finché si fosse ben inserito in collegio. "Il servizio della carità – direbbe oggi papa Francesco – è una dimensione costituiva della missione della chiesa" (EG. 179) e la Compagnia dell'Immacolata a suo modo lo faceva già un secolo e mezzo fa.

Ovviamente alle spalle c'era sempre don Bosco che approvando il 9 giugno 1857 il Regolamento che invitava ad «*edificar i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio*», ribadiva, come condizione, che durante gli incontri settimanali si doveva sempre determinare qualche opera di carità esterna. Non per nulla da questa Compagnia sarebbero usciti i primi salesiani, Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e altri, al punto che don Bosco volle fosse presente in ogni sua casa.

Ovviamente non tutti i ragazzi potevano facilmente identificarsi con il pio e riflessivo Domenico Savio o lo stesso Francesco Besucco; forse per loro, soprattutto i più vivaci, sarebbe stato più facile identificarsi con lo scatenato e simpaticissimo "ragazzo di strada" Michele Magone, che partito da una condizione morale di svantaggio, raggiunse notevoli vette di maturazione spirituale e apostolica. E don Bosco non dimentica pure le bambine, con le coeve operette *Avvisi alle figlie cristiane* (1856) e *Angelina o la buona fanciulla* (1860).

Dunque la precisa intenzione di fare



**Giovanni Paolo II:  
Juvenum patris**

di tutto per “salvarsi l’anima”, e per salvare l’anima altrui – detto nel linguaggio di don Bosco – era l’obiettivo di Domenico Savio, che anelava addirittura alla conversione dell’Inghilterra al cattolicesimo. Tradotto nel linguaggio odierno il Domenico Savio proposto da don Bosco è un campione di santità giovanile, costituita dal compimento dei doveri del proprio stato (scuola, gioco, allegria, amicizie), ivi compreso quello di fare apostolato, di annunciare il vangelo in mezzo ai compagni in tutte le occasioni, anche pericolose (come nella sfida a sassate fra due litiganti).

## Un associazionismo giovanile ai fini educativi-spirituali

L’associazionismo giovanile ai fini educativo-spirituali era di casa a Valdocco. Prima della *Compagnia dell’Immacolata* (1856), vi era sorta quella di *San Luigi* (1847) con radici antiche e tradizionali e successivamente vi sorgeranno quella del *SS. Sacramento* (1857) nata dal preesistente *Piccolo Clero* e di *San Giuseppe* (1859) per gli artigiani. Tutte avevano uno statuto regolato da uno

stesso orientamento devozionale, ma in certa misura ciascuna contribuiva a rendere i giovani attivi collaboratori con gli educatori nella propria maturazione alla libertà adulta. I membri diventavano infatti i fedeli alleati dei Superiori nell’attuare i fini educativi dell’Istituzione e nell’osservare con serenità e precisione i minuti regolamenti ivi in vigore.

Se un adulto era in qualche modo presente come supervisore, non doveva però essere il direttore, come scrive appunto nei *Ricordi confidenziali* a don Rua: *“Il Piccolo Clero, la Compagnia di San Luigi, del Santissimo Sacramento, dell’Immacolata Concezione siano raccomandate e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti; ma tu ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tali cose come opera dei giovani la cui direzione è affidata al catechista”*.

Sullo stesso piano educativo di tali forme associazionistiche si ponevano le *“Conferenze San Vincenzo de Paoli degli Oratori di Valdocco, di san Luigi e dell’Angelo Custode*. Qualificate come *“Conferenze annesse”* a quelle ufficiali della città di Torino, di cui don Bosco era membro, esse contemplavano, ancora una volta, la ricerca, tutti assieme, della santificazione dell’anima propria e altrui perseguita con lo stesso ardore della distribuzione degli aiuti materiali ai bisognosi. Anche le *“conferenze”*, con le loro sedute comuni all’Oratorio e le loro opere di carità all’esterno, venivano così ad essere valida esperienza di crescita apostolica per i giovani, un autentico allenamento a diventare adulti ricchi di fede, zelanti e generosi.



Prova generale di carità operativa a Valdocco era stata fatta allo scoppio del colera nell'estate 1854. In tale occasione don Bosco (con la piena collaborazione di mamma Margherita) si dedicò all'assistenza ai malati nelle case e negli improvvisati lazzaretti, in risposta all'invito del sindaco di non abbandonare i malati. Chiese la collaborazione dei suoi giovani più grandi che a decine, nonostante i rischi di cadere vittime dell'epidemia, si offrsero volontari. Fu una scuola di vita e fra loro Rua e Cagliero, che pochi mesi prima (gennaio 1854) avevano voluto impegnarsi privatamente a *“fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore”*.

## I sogni: una strategia formativa per i salesiani

Don Bosco è l'uomo dei sogni e delle visioni. Se ne conoscono oltre cento e si prestano a molteplici interpretazioni storiche, tenuto ben presente che erano sempre riservati al proprio pubblico di giovani e di salesiani e che lo stesso sognatore esortava a non concedere ad essi particolare fede. Ciò detto è un fatto che determinati sogni, raccontati ai salesiani, hanno particolare significato nel frangente storico della congregazione in cui veniva raccontato. A don Bosco interessava particolarmente l'impatto e l'efficacia che il sogno, la visione, il resoconto onirico poteva avere sulla vita spirituale degli ascoltatori, sul loro

impegno di vigilanza e di fedeltà alla missione cui erano chiamati. Fra i tanti stralciamo quello dei nove anni, che sembra si sia ripetuto più volte e quello del pergolato di rose.

Nel primo sogno il piccolo Giovanni, dopo aver cercato con la forza di far tacere i fanciulli che in un cortile bestemmiavano, viene invitato da un uomo venerando a mettersi *«alla testa di que' fanciulli aggiugnendo queste parole: “Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù”*. Poi di fronte a fanciulli sostituiti da una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali, una donna lo invita a rendersi *“umile, forte, robusto”* onde trasformare quegli animali feroci in *“altretanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora”*».

Il sogno sarebbe tornato nel'ottobre del 1844 al momento in cui doveva trasferire l'Oratorio. Don Bosco si trova in mezzo a massa di lupi, di capre e caprette, di agnelli, pecore, montoni, cani e uccelli che facevano schiamazzo, una pastorella l'invita a non fuggire ma ad accompagnare il gregge preceduto da lei e ad ogni sosta molti animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Arrivati ad un prato gli animali saltellavano e mangiavano insieme tranquillamente.

Poi sogna un cortile, con una chiesa e si accorge che 4/5 degli animali si erano trasformati in agnelli e sopraggiunge-

vano parecchi pastorelli per custodirli, i quali però si fermavano poco e se ne andavano. «*Allora succedette una meraviglia: Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri*». Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili. (...)

Alla luce di quanto in effetti avvenne in seguito con la fondazione della società salesiana, iniziata con personale avventizio e fondata invece su basi sicure con giovani cresciuti all'Oratorio, è facile ritrovare il significato di quei pastorelli, che, arrivati da non si sa dove, non rimangono con don Bosco e di quegli agnelli (ragazzi del gregge) che invece si trasformano in pastori.

Altrettanto facile da interpretare è il famoso sogno del pergolato di rose che la Madonna invitò don Bosco a percorrere. Camminando scalzo per non sbriciolare le rose, si accorse presto che sotto di esse si trovavano le spine, per cui ritornò sui suoi passi per calzare le scarpe. Colà si trovò circondato da numerosi compagni che gli chiesero di accompagnarlo. Accettò ma allorquando quei *chierici, preti e laici* si accorgono delle spine, *non pochi tornarono indietro* gridando "siamo stati ingannati!". A nulla valse l'insistenza di don Bosco di riprendere il cammino. Fortunatamente "vedo *avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, chierici, secolari, i quali mi dissero: - Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla. Anche se alcuni scoraggiati si fermarono, una gran parte di essi giunse con me alla meta*".

Come si legge tra le righe, don Bo-

sco, dopo gli iniziali fallimenti con preti, chierici e laici avventizi, si accorse che i "pastori" doveva trovarli nel 'suo gregge': si chiamavano Rua, Cagliari, Francesia, Cerruti, Bonetti.... Toccava a lui giorno dopo giorno farli crescere spiritualmente, formarli religiosamente ed educarli al sistema preventivo educativo, fino al punto di sentirli e farli sentire veri confondatori della sua Congregazione, protagonisti, come lui, di una missione divina.

### La dimensione missionaria all'estero

Nell'800 lo spirito missionario già vissuto in patria da molti, si manifesta in misura crescente nella vocazione alla "missio ad gentes". Prende piede un ampio movimento convergente dall'alto e dal basso, sostenuto dall'azione coordinatrice della Gerarchia e dei papi in persona (Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII).

In questo contesto nacque la Società salesiana, grazie anche allo spirito "missionario" di don Bosco, che ancora prete diocesano alla pastorale strutturata preferì la ricerca di quanti sono "lontani" e "fuori". La sua "missione giovanile interna" diventò in effetti la piattaforma ideale delle "missioni estere". La svolta missionaria avvenne nel 1875, allorquando la "Congregazione degli Oratori" degli anni cinquanta, diventata la società salesiana nel 1859, diventò anche una sorta di "Istituto per le missioni estere". Il salesiano fino allora semplice "missus ad iuvenes" divenne "missus ad gentes". Fu un balzo con-

naturato con l'indole di fondatore, a cui l'impazienza pastorale non consentì di fermarsi ai traguardi raggiunti e spinse a dare, con nuove mete, accresciuto dinamismo alla sua Società religiosa. Alla sua epoca, anche se non ci si esprimeva nei termini attuali di natura missionaria della Chiesa in quanto comunità di evangelizzati e di evangelizzatori, le *missiones ad gentes* ebbero un forte rilancio ecclesiale, soprattutto all'indomani del Concilio Vaticano I (1868-1869).

Nel discorso di addio l'11 novembre 1875 don Bosco prese come tema le parole del Vangelo: *"Ite in mundum universum, docete omnes gentes, praedicate evangelium meum omni creaturae"* e affermava: *"Con queste parole il divin Salvatore dava un comando; non un consiglio, un comando di andare nelle missioni a predicare il suo Vangelo"*. Quindi, li proclamava "missi" dalla Chiesa e dal suo Capo: *"Sì, partite pure, andate ad annunciare il vangelo e ad amministrare i sacramenti in quelle regioni, ma ricordatevi che la Chiesa è una, tanto in Europa come in America. La Provvidenza che ci governa qui, vi governa là. Gesù Cristo è salvatore delle anime che sono qui come di quelle che sono là"*.

Non bastava dunque il semplice cuore missionario; era necessario l'avvallo ufficiale del papa e in lui della Chiesa. E a chi rivolgeva queste parole, se non a giovanissimi salesiani, a giovani ascritti, addirittura ad allievi dei collegi salesiani colà riuniti? Don Bosco lancia la vocazione missionaria, spinge i giovani ad avere il coraggio di guardare il mondo oltre il proprio orizzonte e a mettersi

a disposizione per evangelizzarlo. Valeva la pena investire tutte le loro energie perché il vangelo potesse giungere tanto agli emigrati italiani dell'Argentina, che erano in estremo pericolo di dimenticarlo, agli indios della Patagonia, là dove non era arrivato. I giovani salesiani diventano così veri protagonisti di una inedita evangelizzazione.

## Conclusione

Don Bosco, figlio di un cattolicesimo ottocentesco che lungo il secolo ritrova nuovo vigore trasformandosi da intimistico in militante, caritativo, sociale, ha messo al centro della sua sensibilità pastorale il "grande affare" della salvezza dell'anima. A suo dire, ciascuno è chiamato a provvedere personalmente, a farsi cioè protagonista di questa riuscita spirituale nel tempo e nell'eternità. Ma il modo migliore di farlo è quello di operare per la salvezza altrui, sia dei propri vicini da riconquistare alla fede, sia dei lontani da avvicinare per la prima volta alla fede. Lo zelo per le anime che ha caratterizzato la vita di don Bosco, di Domenico Savio, delle varie Compagnie salesiane, dei Salesiani in genere, tanto in patria che all'estero, non è troppo distante, linguaggio a parte, dalla "nuova evangelizzazione" proposta da papa Francesco. Di discepoli-missionari desiderosi di collaborare alla missione redentrice di Cristo e rinnovamento del mondo, di giovani protagonisti della propria e altrui crescita spirituale, fino a raggiungere le vette della santità, è ricca la storia salesiana, che dunque ancor oggi parla a chi vuol sentire.

## 4

## Con i giovani: una compagnia da riscoprire e valorizzare | *Claudio Belfiore*

Nel percorso di studio e approfondimento che hanno fatto i Salesiani nel corso di questi anni in preparazione al Bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco, ma anche nel cammino che la Chiesa italiana si è data per l'attuale decennio con gli orientamenti sull'educazione, >

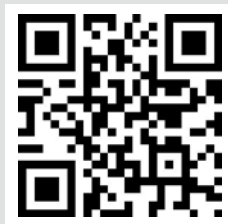
> il potersi soffermare su questo aspetto della pastorale giovanile è del tutto providenziale. La seguente riflessione prende avvio dal tema lanciato per accompagnare il Bicentenario del santo educatore dei giovani, il cui carisma risponde alle dinamiche dei doni che vengono dal Signore: sono per qualcuno in particolare, ma per il bene e ad edificazione di tutta la Chiesa.

L'espressione scelta per condensare il tema, *Missione di Don Bosco con i giovani e per i giovani*, non suona propriamente come uno slogan e non ne ha la forza comunicativa. Eppure cela in sé un che di affascinante e rivelativo, aspetti cui merita dedicare attenzione e sviluppo. Spontaneamente l'accento cade sulle due preposizioni: 'con' e 'per' i giovani. Nulla di nuovo, verrebbe da dire. È risaputo che il santo educatore torinese ha dedicato tutta la sua vita ai giovani e che per loro ha fondato opere e istituzioni, ha coinvolto ecclesiastici e laici, ha raccolto benefattori e collaboratori.



Così come, sempre per il bene dei giovani, si è attirato inimicizie e avversità ed ha consumato la sua vita fino a morirne.

Come spesso capita con le parole o le frasi troppo comuni, anche per una certa consuetudine, la loro profondità e la pienezza del loro significato emerge quando si ha la pazienza di scavare e di andare al di là del primo impatto: oltre l'etichetta, dentro la sostanza. E nel tentare di cogliere la novità del tema lanciato per il Bicentenario l'attenzione



### Riccardo Tonelli: Collaborare attorno a un progetto

di questo articolo verterà soprattutto sul tema dell'agire pastorale *con i giovani*, ritenendo questo aspetto qualificante e a ben vedere elemento di rigenerazione della stessa pastorale giovanile.

Quali sono le intuizioni pedagogiche e pastorali che si nascondono nell'indicazione di agire 'con' i giovani? Si riferisce alla necessità educativa di intessere relazioni con l'educando? È un'indicazione di metodo per rendere più efficace l'agire pedagogico? Nasconde forse una velata forma di *captatio benevolentiae* per fare in modo che l'educatore sia ben accolto? Oppure suggerisce un'astuta e funzionale concessione al bisogno di esprimersi e di apparire dei giovani? Potrebbe essere una sollecitazione ad anticipare e realizzare in forma di laboratorio quanto i giovani, una volta che non saranno più tali, vivranno e sperimenteranno come adulti nella comunità civile ed ecclesiale?

Nel toccare questo tema, pericolo assolutamente da evitare è quello di allineare in forma consecutiva le argomentazioni di seguito presentate, qua-

si costituissero delle tappe successive di un cammino ben scandito. Come in un cocktail tali elementi devono essere compresenti, con le opportune o dove-rose aggiunte correttive e integrative. L'arte dell'educatore sta nel dosaggio e nell'amalgama. Troppo spesso ci si è accostati all'educazione e alla pastorale analizzando e scomponendo, distinguendo le parti e concentrandosi su un particolare, dimenticandosi che la parte va sempre riportata al tutto e che la vita umana e spirituale è l'intreccio di tutti gli elementi nel loro insieme.

### In principio la relazione

Innanzitutto l'espressione "con i giovani" evidenzia il dovere/bisogno di *stare con*. Può sembrare un'affermazione scontata e banale, quasi una tautologia, ma non lo è affatto. Riprendendo la metafora del cocktail, esso si compone di diversi elementi compresenti. Uno di questi è il principale, è la base che caratterizza il tipo di cocktail, con termine tecnico si dice che ne costituisce la struttura. Lo *stare con* è paragonabile a questo prodotto base, che qualifica e specifica, differenziandolo da qualsiasi altro tipo di cocktail e permettendone la riconoscibilità. Alcune considerazioni su cosa si intende e sulle implicanze dello *stare con* ne daranno le adeguate ragioni.

L'agire pastorale con i giovani, che è sempre e in ogni luogo anche un agire educativo, ha come condizione base la presenza di una relazione, al di fuori della quale si sperimenta un rapporto





**Mario Pollo: Costruire assieme  
(giovani e adulti) l'adulto credente**

di estraneità. Quale educazione è possibile in assenza di relazione? Si può parlare di informazione, forse anche di trasmissione di contenuti e competenze, ma se l'intento è quello educativo, specialmente quando esso abbia di mira l'accompagnamento della persona nelle sue dinamiche più profonde, condizione necessaria e decisiva è la cura della relazione. Essa può avere caratteristiche e accentuazioni molto diversificate, a seconda dei contesti educativi o dei percorsi che si desidera offrire, ma è innegabile che debba essere messa a tema, prima e più ancora che non la metodologia progettuale.

Oltre che seriamente fondata su una chiara intenzionalità educativa, la relazione educativa con le nuove generazioni, specialmente in contesto ecclesiale e salesiano, si caratterizza per il fatto di essere sostenuta da una profonda simpatia nei confronti dei giovani. A suo modo Don Bosco aveva espresso questo atteggiamento di fondo nella frase, probabilmente una delle più conosciute e citate, "basta che siate giovani perché io vi ami assai". Un'attenzione privilegiata,

quasi una predilezione, che è facilmente comprensibile quando si tratta di prendersi a cuore i bambini, ma che non perde la sua forza motivante e coinvolgente anche con le fasce di età più avanzate e spesso anche più problematiche: quella dei preadolescenti, degli adolescenti e dei giovani. A motivo di questa predilezione l'educatore è là dove sono i giovani, nei suoi contesti vitali, nei suoi spazi e nei suoi tempi, in qualche modo sempre online, nel digital o in presenza.

È una simpatia, una vicinanza, colorata di empatia, di particolare risonanza affettiva, che mette quasi naturalmente in sintonia con le nuove generazioni, e che sono ulteriormente espressione di quanto evocato nell'espressione "con i giovani": è piacevole stare con loro, è profondamente motivante la scelta del dedicarsi alla loro crescita e maturazione. Non si agisce solo per i giovani, pensando, pregando e attivando nuove proposte e iniziative a loro favore, ma lo si costruisce e realizza insieme, con quello stare insieme che non asseconda la gratificazione vicendevole, ma è fucina di nuovi traguardi e stimolanti obiettivi.

Effetto del tutto auspicabile di questo stare insieme, della frequentazione interessata e appassionata dei giovani, è che tale relazione si offre all'educatore come via privilegiata per conoscere i giovani. Una conoscenza diretta ed esperienziale, non per sentito dire o mediata solamente dagli studi più o meno accademici. In genere quale conoscen-

za hanno gli adulti del mondo giovanile? Ognuno concentrato sul proprio mondo, si corre il pericolo di conoscersi attraverso le chiacchierate da mercato oppure dai media, attraverso il filtro del come ne parlano i giornali e le tv, o da quello che risalta nei commenti sui social e sul web. La conoscenza dell'educatore è animata e filtrata dall'amore per i giovani, dalla simpatia nei loro confronti, dall'empatia verso i loro bisogni e le loro attese. Ma soprattutto è una conoscenza diretta, per esperienza. Certo non si conosceranno tutti i giovani, di tutte le fasce di età, ma è legittimo chiedersi: chi li conosce veramente? Dagli studi e dalle ricerche l'educatore certamente può ricavare le categorie interpretative e le intuizioni da verificare nelle singole situazioni, ma sempre con la sapiente accortezza di non farle diventare delle griglie restrittive e delle gabbie che mortificano il giovane e i giovani.

Non è infine da trascurare il fatto che lo stesso educatore, grazie a questa compresenza prolungata nel tempo e nello spazio e profonda e coinvolgente nell'intensità, si rende conoscibile dai giovani. A costoro egli apre il libro della propria vita, perché ne leggano le ragioni e i criteri di pensiero e di scelta e ne riconoscano i valori che lo animano. L'intenzionalità, l'autenticità e il buon agire dell'educatore sono le caratteristiche che lo rendono credibile, pur nella fragilità che caratterizza ogni persona. Sono questi gli aspetti che rafforzano e danno autorevolezza ai percorsi e agli obiettivi che egli propone e di cui si fa

compagno di viaggio, perché riportano l'agire educativo nell'alveo più connaturale: consegna della visione globale sulla propria vita e sul mondo, compreso l'orizzonte della trascendenza, da persona a persona.

## Giovani con i giovani

Un'altra intuizione si può cogliere dal tema che ci siamo proposti di approfondire. Il seguente è un aspetto che Papa Francesco ha evidenziato a Rio de Janeiro con la semplicità e profondità che lo caratterizza: «il miglior strumento per evangelizzare i giovani sono altri giovani».

Il tema del Bicentenario vuole evidenziare questa specificità metodologica, che è parte della tradizione educativa di Don Bosco. L'intervento di Don Motto ne ha fornito ampia documentazione, mostrando come a tutte le età sia possibile sollecitare il ragazzo e il giovane a svolgere una funzione educativa con i propri coetanei, seppur parziale e proporzionata alle età. Tutto sommato si tratta di una pratica che in alcuni contesti ha assunto valore pedagogico di metodo scientifico a livello civile: si parla di *peer education*. Essa si fonda sulla vicinanza culturale e sulla similarità percepita: linguaggio, sensibilità, genere sessuale e vicinanza psicologica, affinità di interessi e di situazioni di vita, complicità e sintonia, sono alcuni degli elementi che facilitano la relazione tra pari, tra coetanei, e che possono essere valorizzati per promuovere comportamenti e conoscenze di maggiore responsabilità e



**Armando Matteo: Non ci sono più gli adulti di una volta...**

consapevolezza nella propria crescita.

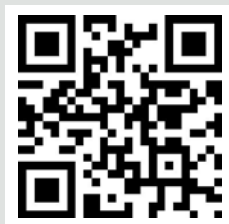
Evidentemente non si tratta di affidare e meno ancora di “scaricare” ai ragazzi e ai giovani le responsabilità che competono alle figure adulte di riferimento, in primis i genitori. Quanto piuttosto di attivare e valorizzare una risorsa complementare all’azione degli educatori, colmando in questo modo il gap culturale e di approccio che si è venuto a creare tra gli adulti e le nuove generazioni. Va mantenuto anche in questo contesto la regola del *con*: non gli adulti da soli, non i giovani da soli, ma insieme, in quella sinergica comunione di intenti da cui si coglie che si agisce all’interno della stessa missione, pur con ruoli e compiti diversi.

Non è poi da sottovalutare il fatto che il coinvolgimento dei giovani nella missione educativa diventa motivo e occasione di educazione per le stesse figure adulte coinvolte, a motivo della dinamica della reciprocità: si attiva in tal modo un rapporto promuovente tra adulto (educatore) e giovane. Entrambi i soggetti maturano come persone, senza

nulla togliere all’asimmetria educativa esistente tra di loro, disposti come sono a lasciarsi “contagiare” dall’altro e dalla vita dell’altro. Con i dovuti distinguo e senza confondere i ruoli, anche l’educatore ha cose da imparare, ha un saper vivere da riattualizzare e da incarnare nell’oggi, ha domande nuove a cui rispondere e risposte antiche da ripensare.

## Un protagonismo responsabile e responsabilizzante

A questo punto il cocktail dell’educazione con i giovani sembra pronto: ha il suo elemento base, sono stati aggiunti anche l’aromatizzante e il colorante. Non manca nulla. E tuttavia qui entra in gioco l’arte di chi lo prepara, che dopo aver dosato i diversi elementi si applica con agili movimenti per raggiungere il suo scopo e soddisfare il cliente. Nel farci compagni di viaggio dei giovani dove vogliamo arrivare? Molto bene curare la relazione ed essere empatici, accostare i giovani con simpatia e stima e valorizzare le loro capacità e la connaturale sintonia con i coetanei, ma con quale intento? Quali finalità implica la missione pastorale ed educativa con i giovani? Nel dare risposta a tali domande si coglie il favorevole e costruttivo impatto che ha una pastorale giovanile che opera con i giovani, a partire da tutte le implicanze che abbiamo finora evidenziato, e non solo per i giovani. Ma è proprio a partire dalla sua finalità di fondo che possiamo trarre le considerazioni che più avvalorano questo tipo di approccio



**Mario Pollo: Giovani e adulti oggi.  
Una lettura antropologica**

e questa particolare sottolineatura.

Con tutta la fantasia e la creatività che le è propria, la pastorale giovanile mira a formare “buoni cristiani e onesti cittadini”, direbbe don Bosco, cioè adulti consapevoli e responsabili del proprio compito all’interno della comunità ecclesiale e civile. Entrando nel merito dell’azione educativa, delle modalità e dei soggetti coinvolti, si sente spesso dire che i giovani non sono semplicemente destinatari dell’azione della Chiesa e degli educatori in genere, ma devono diventare essi stessi protagonisti nella propria maturazione e crescita. Purtroppo in alcune situazioni si è declinato in forma minimale, e a volte addirittura distorta, il tema del protagonismo giovanile, quasi fosse sufficiente metterli al centro dell’attenzione e consegnare loro il microfono della vita. Quale rilettura possiamo fare attraverso l’espressione *con i giovani*? Essa ci colloca al centro di due distorsioni educative e pastorali, in equilibrio sulla corda sospesa in aria: da una parte un agire che li rappresenta solo come destinatari passivi, fruitori di un servizio e di un

“pacchetto” che gli viene consegnato e che loro sono sollecitati a far proprio ed assimilare; dall’altra un agire che li abbandona in un protagonismo solitario, rinunciando in questo modo a quell’asimmetria educativa che qualifica il rapporto giovane-adulto e affidando loro compiti e responsabilità di notevole portata, senza preparazione ma ancor peggio senza accompagnamento.

Nell’affermare che la pastorale giovanile ha bisogno di operare con i giovani, riconosciamo un principio assolutamente efficace e coerente con il percorso educativo e gli obiettivi che intende proporre ai giovani. La compartecipazione che a loro viene richiesta, già dalla tenera età in modo proporzionato e rispettoso delle loro capacità, si prefigura come un anticipo di quel che saranno e sono chiamati a diventare: uomini e donne adulti capaci e determinati nell’assumere responsabilmente i compiti che il loro stato e le circostanze della vita gli sottoporranno. Il raggiungimento di tale traguardo, oggi non solo più che mai auspicabile ma necessario, è possibile nella misura in cui il protagonismo dei giovani, sempre in rapporto alla loro età, sia applicato non solo al fare, che nasconde sempre il pericolo di un riduzionismo funzionale (ho alcuni gruppi e attività scoperte, devo cercare qualcuno che copra questi vuoti). Ma sia un protagonismo di compartecipazione, reale ed efficace quando il confronto avviene anche a livello del pensare e del progettare gli obiettivi e le iniziative da proporre. In tal modo il giovane

diventa consapevole e maggiormente corresponsabile del proprio cammino di maturazione e di crescita.

C'è poi un ulteriore livello di sviluppo di questa corresponsabilità, allorché l'adolescente e il giovane (ma la storia dei santi sembra dirci che sia possibile anche con i bambini e i preadolescenti) in modo progressivamente sempre più consapevole, fa propria la missione educativa e pastorale nei confronti di coloro che sono più giovani e dei propri coetanei, e diventando così loro animatore ed educatore si pone nella condizione migliore per imparare e per formare se stesso. A conferma della validità e delle potenzialità di tale situazione si può fare riferimento a quelle metodologie didattiche che si ispirano al *learning by doing*, cioè all'imparare facendo, non dimenticando che ciò che è auspicabile che tutti imparino dall'esperienza educativa (e questo vale anche per gli adulti) sono l'arte e la saggezza del vivere, prima e più ancora delle abilità specifiche e organizzative. Esperienze come il Grest, l'Estate ragazzi, i campi estivi, il volontariato di vario genere, l'animazione in tutte le sue forme, il servizio dell'annuncio e della catechesi e quello della carità, e tutto quanto la fantasia e la creatività della pastorale giovanile sono in grado di mettere in campo, portano in sé questa incredibile potenzialità: essere esperienze che generano vita nuova, grembo da cui possono nascere uomini e donne rinnovati e capaci di rinnovamento. In tali contesti il giovane

si allena nel praticare e accrescere le proprie competenze sociali: psicologiche, relazionali e comunicative, fondamentali nell'interazione sociale e nel ben-vivere con gli altri; allo stesso tempo sperimenta e assume in modo personale le competenze trasversali, che sono una dotazione fondamentale per ogni persona adulta: capacità di diagnosi, di relazione, di *problem solving*, di decisione, di comunicazione, di organizzazione del proprio lavoro, di gestione del tempo, di adattamento a diversi ambienti culturali, di gestione dello stress, attitudine al lavoro di gruppo, spirito di iniziativa, flessibilità, visione d'insieme.

A conclusione di queste brevi riflessioni ci rendiamo conto di aver appena accennato ad alcuni temi e tratteggiato alcune linee di riflessione: ovviamente esigono di essere approfonditi e progressivamente declinati nelle varie situazioni. E tuttavia ci è parso di toccare un punto determinante e qualificante la prassi pastorale delle nostre comunità cristiane: pensare, progettare, realizzare e verificare con i giovani, cioè coinvolgendoli in modo responsabile e responsabilizzante, vuol dire concepire una pastorale che già attua in germe il traguardo e la finalità verso cui orienta tutto il suo agire e condividere: anticipa in forma esperienziale e vitale quello che dovrà essere. Per questo la pastorale giovanile pensata e agita con i giovani è previa ed esige maggior attenzione e sviluppo di quella pensata e agita per i giovani.



## 5

## «Siamo»: il doppio di «sei» | Giovanni D'Andrea

“Tutti per uno, uno per tutti”. Questo slogan richiama alla nostra mente le avventure di D’Artagnan e dei Tre Moschettieri e sintetizza il “patto d’onore e di solidarietà” che accomuna i quattro protagonisti del romanzo di Alexandre Dumas. >

> “Per uno... per tutti” esprime il dono per l’altro e per gli altri, l’aver a cuore queste persone e per loro impegnare la vita. Parlando di Don Bosco e del suo essere “per” i giovani, parliamo di un “romanzo” scritto con la vita per la vita di tan-

ti altri, giovani in maniera particolare.

Visto il tema (“per i giovani”) che devo affrontare all’interno del progetto “con i giovani, per i giovani”, ho voluto chiedere il supporto e il confronto ad un giovane trentenne, collaboratore e coresponsabile nel mio ser-



vizio (anni fa) di Direttore a Palermo-S. Chiara: Giandomenico Calà, oggi educatore ad Arese. È un modo per tradurre in pratica quanto andrò trattando più avanti, in una logica di sinergia educativa pastorale (dove le riflessioni diverse su una stessa esperienza arricchiscono l'insieme e si integrano a vicenda). Giandomenico mi ha inviato tempo fa una vignetta che ritrae di spalle Charly Brown che chiede al fido Linus quale sia il doppio di "sei", e questi risponde "siamo". Facendo un parallelismo e andando indietro nel tempo, il nostro Don Bosco avrebbe potuto dire semplicemente "Sono". Aveva certamente tante capacità e forza da poter realizzare da solo – almeno agli inizi – il suo progetto di vicinanza e aiuto ai giovani; invece si coinvolge con i giovani stessi e li chiama a condividere con lui: vide emergere fra tutti Michele Rua, ragazzo di cui aveva capito il talento e non gli disse "sei" il migliore, ma il 26 gennaio 1854 lo chiamò insieme ad altri tre compagni e fece loro una proposta, che oggi potremmo sintetizzare in una parola: "Siamo"! Sagacia educativa o... intuizione dello Spirito?

Provo ad affrontare questo delicato e importante argomento tipico della spiritualità giovanile salesiana e del modo di "lavorare" salesiano in cinque nuclei: il *chi*, il *perché*, il *dove* e il *come*; il quinto nucleo, il *quindi*, vuol essere un "invito" a passare dalle parole ai fatti, per meglio celebrare questo anno speciale del Bicentenario della nascita di don Bosco.

Chiedo scusa se non mi fermo esclusivamente sul "per chi" (cosa che per

altro dirò con una certa ampiezza dopo): per me tutti questi elementi o nuclei sono essenziali e "indivisi", non si possono capire l'uno senza l'altro.

## Chi

Può sembrare una domanda scontata con relativa risposta scontata. Ritengo però utile "ripassare la lezione": per chi lo facciamo, chi abbiamo in mente quando lavoriamo in una progettualità di tipo carismatico, salesiano? Abbiamo riflettuto precedentemente sul "con chi"... adesso abbiamo lo sguardo sul "per chi". Per i giovani, ovviamente, il "soggetto-destinatario" per cui vive il Salesiano e oper cui visse don Bosco. Pur se il 47° rapporto CENSIS ci definisce una "società sciapa e infelice [...] infelici perché viviamo un grande, inatteso ampliamento delle disuguaglianze sociali"<sup>1</sup>, non con falsa speranza voglio dire che i giovani ci sono! Basta guardare al mondo dell'associazionismo e del volontariato giovanile sempre più variopinto e numeroso. Oggi i giovani possono scegliere fra tante opportunità (volontariato all'estero, impegni nelle ONG, nella promozione dei beni culturali o della protezione dell'ambiente...). Come ha ben detto Mario Calabresi in *Cosa tiene accese le stelle*, se i nostri antenati tornassero a trovarci qui in Italia, sarebbero colpiti dall'aspettativa di vita, dalla sconfitta di molte malattie, dal cibo in abbondanza... ma, aggiungo io, anche dall'impegno nel volontariato di numerosi giovani. Tutti successi che oggi dia-

<sup>1</sup> Cfr [http://www.corriere.it/economia/13\\_dicembre\\_06/censis-italiani-sciapi-infelici-cerca-connetti-vita-sociale](http://www.corriere.it/economia/13_dicembre_06/censis-italiani-sciapi-infelici-cerca-connetti-vita-sociale)

mo per scontato, ma non si dovrebbe. La cosa che bisogna tenere sotto controllo è che questo impegno non sia solo “straordinario”, bensì ordinario nel tempo e nello spazio. Questo va fatto con i giovani e per i giovani.

## Perché

Don Bosco nel suo agire di educatore e pastore ha posto in essere le sue attività con i giovani affidando a loro uno specifico ruolo con responsabilità proprie. Come animatori ed educatori siamo chiamati a camminare con i giovani lungo il non facile sentiero della vita, chiamati a dare risposte alle sfide che essa stessa ci pone (che essi stessi ci pongono) sul cammino: e ciò rende affascinante questa avventura. In questo cerchiamo e leggiamo la volontà di Dio che si incarna nel nostro quotidiano. In ottica salesiana lo viviamo in uno dei cinque pilastri della Spiritualità Giovanile Salesiana: “*La spiritualità del quotidiano*”. Stare **con** i giovani è la faccia della moneta preziosa del “ *dono di sé*”, l'altra è il **per** i giovani. Come per ogni moneta, perché abbia valore, le due facce devono essere integre, mancando una delle due od essendo una delle due deteriorata, il valore si riduce e forse quasi si annulla. Cosa voglio dire con questo? Che l'azione educativa e pastorale non si ferma al semplice “*stare con*”, quasi come costituirsi un piccolo club privato dove tutti vanno d'amore e d'accordo chiudendo fuori il mondo. Lo “*stare con*” deve portare all’*“essere per”*, uno slancio di solidarietà e dono per coloro che magari non hanno avuto la nostra stessa fortuna di

essere amati e di sentirsi amati.

I giovani non sono dunque “*soggetti passivi*” destinatari della nostra missione di educatori ed evangelizzatori, ma sono “*soggetti attivi*”, protagonisti dello stesso agire di educazione e di evangelizzazione. Sono i “*protagonisti*”, non protagonisti di eventi ma di coloro che seguono un percorso che conduce alla pienezza di vita, alla santità. È noto che le cose “*ben fatte*”, ma non con continuità, servono a poco: oggi è necessario un impegno costante ed efficace nel proprio territorio, nella propria quotidianità. Sono formative e motivanti le esperienze di ragazzi che sono stati in missione con i bambini africani nel periodo estivo, ma devono essere altrettanto valorizzate le iniziative di quei giovani che scendendo quotidianamente per le strade dei loro quartieri, e possono dire: “*questa piazza era abbandonata, noi l'abbiamo resa fruibile e grazie a noi è diventata bene comune*”. Abbiamo bisogno di giovani che (usando un ossimoro) sappiano portare avanti un impegno nel sociale, luogo dove incarnare il Vangelo, visibile e allo stesso tempo, direbbe il Piccolo Principe, “*invisibile agli occhi*”. È poco produttivo pensare al risultato diretto del proprio volontariato, ovvero il pallone dato ai ragazzi di un oratorio o il gioco proposto nel quartiere disagiato, ma si deve sperare con più lungimiranza che quel giovane, incontrato in uno dei tanti oratori, un giorno diventi l'*al educatore* dei bambini di domani. Bisogna motivare i giovani nel crescere come cittadini attivi delle realtà che abitano: rendendoli promotori di comu-

nità, e così facendo si apre la strada nel ricercare la motivazione fondante per ogni cristiano: Gesù di Nazaret.

Don Bosco ci insegna questo: non ha tenuto i giovani “solo” per lui, sono stati con lui e con lui si sono “formati”, poi li ha inviati ad altri giovani. Gesù “ha chiamato” i suoi perché stessero con Lui e per andare ad annunciare la “lieta novella”; Don Bosco personalizza l’agire di Gesù adattandolo al suo tempo e alle sfide che questo suscitava, alle sue caratteristiche, ai suoi “talenti”. Chiama dei giovani, come Michele Rua e altri e li invia ad altri giovani. Papa Francesco ce lo ha detto durante la GMG di Rio dello scorso anno: “*Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane*”. Vivendo questo concretizziamo un altro dei pilastri della SGS: “l’impegno per il Regno”.

Basta scorre le pagine delle *Memorie dell’Oratorio*, oppure della *Vita di Domenico Savio* per avere riscontro di questo. La nascita della “*Compagnia dell’Immacolata*” è anche dettata dalla necessità impellente di alcuni giovani dell’oratorio di mettersi al servizio di altri compagni dei quali prendersi cura, i cosiddetti “clienti” che potevano essere di due categorie: gli “indisciplinati” dal linguaggio boccaccesco e maneschi, e i “nuovi arrivati”, tristi perché lontani da casa, impauriti dal nuovo luogo di vita e bisognosi di chi li accompagnasse in un vero e proprio processo di integrazione e inclusione. Don Bosco è a conoscenza dell’iniziativa, ne approva il regolamento, lascia fare, li rende protagonisti. Ecco una leva educativa su cui fare



**Uno spazio per i giovani:  
volontariato educativo e vocazione**

forza e che caratterizza il nostro sistema educativo: il *protagonismo giovanile*. Anche il famoso episodio dell’epidemia di colera, che colpì Torino nel 1854, vede i giovani protagonisti nei confronti degli ammalati, un “per gli altri” che vivevano una situazione di emergenza. Don Bosco, sollecitato dalle autorità cittadine, fa la proposta ai suoi ragazzi e un gruppo di loro si rende disponibile, la protezione di Maria farà il resto.

## **Dove**

In quali luoghi si “vive”, si mette in atto, quanto appena detto? Mi sento di rispondere dicendo: ovunque. Come cristiani che si ispirano allo stile di don Bosco siamo chiamati ad esserne testimoni ovunque, pur tenendo in considerazione che ogni luogo ha modalità e limiti diversi.

Una cosa è agire all’interno di un Oratorio-Centro Giovanile, un’altra in una piazza luogo della “*movida*” notturna. Provo ad elencare qui di seguito alcuni “luoghi” dove agire “con-per” i giovani, quelli almeno che la mia esperienza mi permette ora di suggerire.



### Indicazioni per fare del volontariato giovanile un'esperienza educativa

– L'**Oratorio-Centro Giovanile**, è uno di questi “luoghi” dove si mette in atto il “per i giovani”: lo potremmo definire “il classico”, quasi come un “giocare in casa” anche se in questa “casa” chi ci abita cambia, così come cambiano le mode, i costumi e le tendenze della società. Siamo in presenza di nuovi abitanti che provengono per cultura o luogo natio da altre nazioni e culture (mi riferisco alle diverse sfaccettature del fenomeno migratorio). Una di queste sfaccettature è anche il dialogo e il confronto interreligioso. Nel mio vissuto di incaricato di oratorio a Palermo-S. Chiara, ho avuto un serio e costruttivo confronto con questa realtà: cinque religioni diverse e circa otto nazionalità-gruppi etnici differenti: bellissimo. I gruppi formativi erano e sono composti da questi ragazzi, si diceva esplicitamente che nel gruppo si parlava del “senso della vita” secondo l’insegnamento cristiano e salesiano ma aperti ad un confronto con le altre religioni. Posso dire che le domande più profonde specie nel *J-Grup* (adolescenti 14-17 anni) erano quelle dei ragazzi non cattolici. Nel confronto tra i vari credi religiosi, incaricavo un ragaz-

zo di presentare i principi della religione di appartenenza, erano loro ad essere gli “esperti” che “spiegavano” agli altri. Anche in contesti fuori dalla realtà oratoriana, quando ad esempio eravamo invitati da altri enti, come l’Università, a presentare qualche “buona prassi” in tema di integrazione culturale.

Restando sempre in ambito “Oratorio-Centro Giovanile” e ripensando a quanto don Bosco ha fatto, ritengo che la funzione e il ruolo dell’oratorio vadano ripensati e riproposti secondo una modalità di “animazione centrifuga”: cioè che non anima solo l’interno delle quattro mura, ma pensa al territorio in cui è inserito, una forza animatrice che da dentro si propaga fuori; e questo è possibile grazie all’abilità, all’entusiasmo, alla solidarietà dei giovani. Chi tra di loro sente il bisogno di “dare” quanto ricevuto, va formato e “inviato”. Nel dire questo mi rifaccio all’idea di “CAT-Centro di Animazione Territoriale” che è facile trovare in alcuni bandi indetti dai Servizi Sociali di alcuni Comuni, come quello di Palermo che insiste sui fondi della ex Legge 285/1997 quale una delle città riservatarie.

Sarebbe un po’ come un ritorno alle origini: Don Bosco andava per le strade di Torino, specie a Porta Palazzo, alla ricerca di ragazzi e giovani specie quelli più emarginati, che lavoravano nelle botteghe e nei cantieri della capitale sabauda in forte sviluppo demografico, li incontrava in questi luoghi e li conduceva in oratorio. Lui stesso nell’arco della settimana li andava a trovare sui luoghi di lavoro. Oggi questo (secondo me) si



può aggiornare nell'attività della "pastorale della strada", quella che la letteratura socio-educativa indica anche come "educativa di strada". Chi deve fare una simile azione? I giovani. Un discorso che va ben ponderato, studiato a tavolino. I giovani animatori possono essere anche impegnati in questo, ma non da soli. Servono figure professionali *ad hoc* ai quali affiancare i giovani. Vorrei anche far notare che diversi giovani delle nostre opere, dopo l'esperienza di volontariato, hanno scelto per vocazione di diventare educatori, lavorando nell'emarginazione e nel disagio. Animatori diventati educatori, psicologi, professionisti del sociale. Sempre ripensando al mio vissuto palermitano, ricordo quando con alcuni animatori si andava in giro per il quartiere dell'Albergheria-Ballarò alla "ricerca" di quei ragazzi che non si vedevano da un po' in cortile. C'erano e ci sono dei luoghi dove si radunavano, lì si an-

dava a trovarli, due animatori più grandi e maturi si portavano dietro pallone e coni di plastica, si individuava una sorta di campo da calcio, si componevano le squadre e mentre gli altri giocavano io ne approfittavo per fare quattro chiacchiere con loro o con qualche familiare che abitava lì vicino. I principali attori erano comunque i giovani, qualcuno di loro veniva coinvolto a fare da arbitro quando giocavano i più piccoli. Avevano maggiore presa su quei ragazzi e poi con un po' di "lode esortativa alla don Bosco" si riusciva a fidelizzarli alla causa.

- Se l'oratorio rappresenta un luogo fisico nel concretizzare il "con e per i giovani", a questo però si affiancano altri "luoghi", magari non "solidi" come le sale e i cortili degli oratori, ma che sono come i "nuovi" cortili, le "nuove" strade dove incontriamo i giovani: i **Social Network**. Chi di noi oggi non possiede un account o un profilo *Facebook*? Chi non usa l'*hashtag* di *twitteriana* emanazione e non posta le proprie foto su *Instagram*? Parliamo oggi di una generazione di "nativi digitali", nati con la tastiera in mano, per i quali tra il reale dell'incontro a scuola e la conversazione via *WhatsApp* non c'è differenza: è tutto reale, concreto, pur non incrociando lo sguardo di chi ti *chatta*. Anche la Nota Pastorale sugli Oratori, da parte della Chiesa Italiana, cita tra le sfide educative che si prospettano quella dell'attenzione ai "nativi digitali" e pone un chiaro obiettivo da raggiungere: "educare alla cono-



scenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro uso”<sup>2</sup>. Anche in questo ambito i giovani, a condizione di essere ben formati non solo dal punto di vista “tecnico” ma anche e soprattutto “valoriale”, possono essere l’arma vincente. Sono più vicini alle nuove generazioni, di altre sono coetanei, parlano “lo stesso linguaggio”. Coordinandosi con gli educatori adulti, consacrati e non, possono mettere in atto l’invito già citato da Papa Francesco alla GMG di Rio de Janeiro<sup>3</sup>.

– Questi ambiti interessano anche altri “luoghi” per i quali vanno fatte le giuste distinzioni, e cioè il mondo della **Scuola** e quello dei **Centri di Formazione Professionale**.

– Ma ci anche sono altri luoghi dove siamo chiamati a “fare qualcosa” per i giovani. Luoghi vissuti dai giovani e da quei giovani che forse non verranno mai in oratorio, non frequenteranno la parrocchia né la scuola oppure i CFP. Ho già fatto un accenno alle “**piazze della movida**”: sono il popolo della notte. Basta fare un giro per le nostre città per renderci conto di questa realtà. Mi verrebbe da “battezzare” una attività simile con “Progetto Nicodemo”, facendo riferimento al noto personaggio del Vangelo che incontra Gesù di notte. Questo è

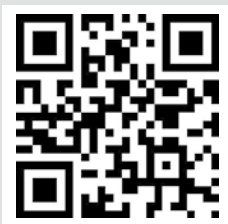
**2** CEI, IL LABORATORIO DEI TALENTI, *Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell’educazione alla vita buona del Vangelo*, nr 26. Al nr 25 il documento fa riferimento ad un’altra sfida, quella della emarginazione e intercultura.

**3** “Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane”.

un luogo in cui incontrare i giovani con nuove modalità da studiare e mettere in atto. Qualcosa già c’è. C’è chi parla di “evangelizzazione notturna”: ne sono un esempio le “Sentinelle del mattino”<sup>4</sup> che operano in diverse città italiane e si integrano come un’azione della Pastorale Giovanile di alcune diocesi. Si deve alla loro attività iniziative come “*Una luce nella notte*” e “*Cafè teologico*”. Non escluderei quindi una sinergia con realtà già esistenti ma aperte alla collaborazione “nell’unica chiesa”, l’ho potuto sperimentare di persona. I bisogni rilevati potrebbero dar vita a nuove modalità di azione per rispondere alle esigenze specifiche di un determinato territorio.

– Altro luogo che stimola la mia mente di salesiano sono i “**Centri Commerciali**” che spesso pullulano di comitive di adolescenti e giovani che si danno lì appuntamento e vi trascorrono parte del loro tempo libero. A titolo personale ho fatto una sorta di esperimento in uno di questi luoghi a Roma: per quattro volte in diversi periodi dell’anno ho trascorso qualche ora di un sabato pomeriggio in uno di questi megacentri: il *Porte di Roma*. Attuando quella che nella ricerca sociologica è “l’osservazione”, ho potuto percepire i gerghi e i generi musicali di alcuni di questi ragazzi, ma anche le noie e le frenesie, il vagare disordinato (o secondo l’ordine dei loro pensieri), cogliere le “attese” forse di qualcosa o di qualcuno capace di riconoscerli, “catturarli”, coinvolgerli.

**4** Per saperne di più <http://www.sentinelledelmattino.org>



**Volontariato giovanile tra lotta  
contro la povertà e lotta per  
l'identità personale**

- Ci sono infine dei “luoghi” che possiamo definire di “servizio sociale per giovani a rischio”, e mi riferisco alle **“Comunità educative residenziali per minori”** e ai **“Centri di recupero e contrasto dalle dipendenze”**. È chiaro che qui servono le competenze ancora più specifiche e anche una particolare propensione nel prendersi cura delle persone che fanno ricorso a tali servizi. Siamo nell’ambito del disagio conclamato, e citare queste tipologie di servizio è in parte una deformazione professionale visto il Servizio a cui sono stato chiamato dalla Congregazione salesiana per l’Italia. Anche questi sono luoghi dove “lavorare per i giovani”, giovaniche dalla vita sembra abbiano avuto di meno, che devono ricostruirsi una vita, comprendere cosa vuol dire “amare”, volere “il Bene”. Anche in questi luoghi l’apporto dei giovani è importante. Ci sono semplici azioni che anche dei buoni animatori possono svolgere, come ad esempio un incontro sportivo con i ragazzi di una comunità terapeutica o una gita alla quale in oratorio

partecipano i ragazzi di una cosiddetta **“Casafamiglia”**. È un modo di far sentire i ragazzi a loro agio e non come “animali da zoo” offrendo loro una inutile e umiliante commiserazione. Sono persone come altre e per questo vanno rispettate, sono alle volte come “figliol prodighi” che tornano dal padre che li attende: sarebbe poco evangelico assumere l’atteggiamento di “fratelli maggiori” o del fariseo della prima fila.

Questi ultimi due “spazi educativi” sono luoghi che conducono a e sono realizzazione di determinate scelte di vita, di una “scommessa” per tutta la vita. Penso a persone come Massimo Giuggioli e la moglie Angela che insieme ad altri hanno dato vita alla Associazione *Barabba’s Clown* ad Arese e che gestiscono delle *Casefamiglie* per giovani in difficoltà; a Salvo e Linda Adamo che a Giarre (CT) hanno avviato realtà simili; a Nicoletta Goso, del Borgo Ragazzi di Roma, che con il marito Fabrizio conduce da anni una costante sensibilizzazione riguardo l’*affido familiare* vivendolo in prima persona.

## Come

Il terzo nucleo è consequenziale ai precedenti. Dopo aver provato a comprendere il *perché* e aver individuato il *dove*, è la volta di stabilire il *come* fare tutto questo. Chi opera in stile salesiano la duplice azione educativa e pastorale, lo fa con lo *stile dell’animazione*. Ci ispiriamo all’icona biblica di Emmaus dove Gesù Risorto si affianca ai discepoli sconfortati, li ascolta, li accoglie, e inizia



### Vivere nel gruppo giovanile un itinerario educativo al volontariato

con loro un percorso di annuncio rispettando il loro livello iniziale ma ben sapendo dove vuole arrivare: alla sua “rivelazione nello spezzare il pane”. Con altre parole si può anche dire che lo stile dell’animazione diventa un modo di agire nella propria esistenza, in quello per quello che si fa. Una animazione da non confondere con il lessico mondano che ci richiama a quanto si fa nelle feste e nei villaggi turistici. Quindi se dovessi trovarmi in coda alla cassa di un supermarket per pagare le mie compere, non mi esibirò nel fare un bans, né farò qualcosa di simile durante una pausa tra una lezione e l’altra a scuola o all’università. Questo è chiaro e scontato, e forse superfluo ribadire, ma dirlo toglie ogni equivocità: non si impone la propria presenza in maniera “talebana” o “sguaiata”, alla fine anche sciocca e controproducente.

Animare i giovani vuol dire in *primis* essere presenti dove essi si trovano, e questo ho essenzialmente cercato di dire parlando dei “luoghi”. È lo “stare in mezzo” che don

Bosco e quindi la pedagogia salesiana intende col termine “assistenza”. Si tratta di istituire un rapporto personale, quindi saper parlare “il linguaggio” comune con i giovani. Avviato il contatto, va poi alimentato e rafforzato, diventare “amico” dei giovani sul modello di Don Bosco; e un amico è colui che sa dire anche dei “no”, che sa “correggere e incoraggiare”, conosce l’altro, i suoi pregi, i suoi limiti, i passi che può compiere per diventare sempre più “*buon cristiano e onesto cittadino*”. Lo stile dell’animazione rientra tra gli strumenti e requisiti dell’arte di educare, deve contemplare una buona dose di pazienza, come quella del contadino, una profonda fiducia e speranza nell’azione che Dio opera in ciascuno di noi e della quale noi siamo collaboratori e strumenti.

Parlando dei luoghi accennavo ai *social network* - che in alcuni casi rappre-



sentano già nuove forme di dipendenza – i “nativi digitali” (e non solo loro) vi trascorrono diverse ore della giornata; mi chiedo: come mai? Perché hanno questo bisogno di “*stare connessi*”? Di comunicare in questo modo? Compreso questo, dovremmo offrire loro qualcosa di alternativo. I social network sono ottimi strumenti di comunicazione complementari alla relazione diretta fatta anche di sguardi, comunicazione non verbale, sorrisi e smorfie. Sono questi dei “luoghi di aggancio” per l’educatore che è presente anche sul *social network*, ma sa andare anche oltre “animando” i giovani, offrendo loro delle alternative valide. Mi raccontava tempo fa un amico docente presso una nostra scuola, Marco Pappalardo, che dal primo contatto con studenti e giovani attraverso Facebook, ha poi costruito relazioni chiacchierando *de visu* con la scusa di offrire un caffè o una bibita e facendo arricchire un bar vicino la scuola salesiana di Cibali a Catania.

Prima ho fatto cenno all’attività dei *Barabba’s Clown* di Arese: nel loro stile di animazione-accompagnamento dei ragazzi in particolari difficoltà c’è l’attività dei clown che coinvolge buona parte di questi ragazzi. La prassi educativa dei *Barabba’s* ci serve anche per dire che l’educazione dei ragazzi più sfortunati non ha un percorso unilaterale, per cui la cura e l’aiuto non si fermano al beneficiario dell’intervento, ma vanno oltre. Infatti i ragazzi che in questi anni si sono messi in gioco facendo i clown, sono divenuti loro stessi portatori di sorrisi e sono stati chiamati ad essere animatori per i teatri e le piazze d’Ita-

lia dove si esibiscono e si impegnano in attività solidali, da brutti anatroccoli a splendidi cigni.

## Quindi

Ultimo nucleo, una conclusione che vuol essere un avvio per una nuova tappa in questo anno speciale del bicentenario. I giovani che incontriamo sono dotati di talento, talento che spesso è nascosto o sottovalutato: questo è dato dalla capacità di sintonizzarsi sul prossimo e, quindi, di agire con gli altri e per gli altri. È l’attitudine a leggere gli interlocutori, le situazioni, gli ambienti, le atmosfere. È una forma di intelligenza emotiva: la più sofisticata, perché richiede attenzione ai dettagli, cuore e rapidità. Ricordando che non basta la bontà, occorre delicatezza, affidabilità, tenacia e regolarità, come dice Beppe Severgnini in *La Vita è un viaggio*. Mi piace concludere prendendo spunto da un testo della letteratura manageriale di Stephen R. Covey, autore di *Le sette regole per avere successo*, facendone una lettura per un successo educativo, quello in cui “il doppio di sei è siamo”:

1. Sii proattivo
2. Inizia con in testa la fine
3. Dai la precedenza alle cose più importanti
4. Fa’ sì che tutti vincano
5. Cerca prima di capire, poi di essere capito
6. Cerca la sinergia
7. Affila la lama

Se queste regole le leggiamo secondo una “griglia salesiana” è facile scorgere l’agire di don Bosco e anche nostro.





# 6

## Come Don Bosco con i giovani e per i giovani

Prospettiva educativo-pastorale | Giuseppe Ruta

Non si tratta di visitare un museo (*Evangelii gaudium*<sup>1</sup>, nn. 83, 95, 234), ma di considerare una realtà viva, intima e relazionale, incisa nel nostro DNA, scritta in ogni nostra cellula e sprazzo di esistenza. ➤

➤ Chi si ispira a Don Bosco si trova di fronte ad un fondale imprescindibile dove prende forma ogni attività educativa e pastorale, all'insegna del dono e della fedeltà e con il marchio della creatività e del futuro. Tale *imprinting* trova nell'esperienza di Valdocco l'esperienza esemplare, reale e ideale insieme, di convocazione che si apre alla missione tra i giovani. "Reale", perché per nulla irenica e utopistica, "ideale", perché nient'affatto pedestre, stagnante e chiusa in sé in modo narcisistico, ma "in uscita" (EG, nn. 20, 24, 30, 46, 49, 97, 179, 261) verso le estremità della terra.

Dietro a tale sfondo, come nell'intenzionalità esplicita di Don Bosco, è possibile intravedere, quasi in filigrana, lo stile di Gesù e delle prime comunità cristiane, un modo di vivere la Chiesa in modo intimo e profondo, ma nello stesso tempo impegnato ed estrover-

so. A questo stile il Santo dei giovani si è ispirato per realizzare la sua vocazione e per convocare tanti altri sui medesimi sentieri di vita, anch'essi nati «per iniziativa di Dio», suscitati dallo «Spirito Santo, con l'intervento materno di Maria» (cfr. Cost. SDB, 1). A partire da questa convocazione, quasi per forza centripeta che esercita un'attrazione irresistibile, si è sviluppata una missione per gli altri, come una forza centrifuga d'irradiazione nel mondo.

### FACENDO MEMORIA. QUESTIONI DI DNA

In questa duplice visione ecclesiologicala e salesiana, avvertiamo di non essere semplici spettatori. Come in uno specchio, è nostro intento osservare, interpretare e progettare la nostra vita, riflettendo, agendo e verificando di continuo la consistenza della nostra vocazione e missione, e senza temere di correre il rischio di diventare strabici, dando un occhio allo stile di Gesù, e un occhio al *modus vivendi* di Don Bosco.

### Un occhio allo stile di Gesù

Nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo, inaugurando il Regno di Dio, evita di attirare l'attenzione su se stesso (cfr. Gv

<sup>1</sup> Cfr. PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica ... sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, Libreria Editrice Vaticana – San Paolo, Città del Vaticano – Milano 2013. Sigla: EG.

6,15s.), anche se ciò risultava inevitabile, soprattutto per le folle. Egli non ama presentarsi come un eroe solitario attorno a cui gravita il mondo circostante. Non dirà mai alla maniera di Luigi XIV: «Il Regno sono io!». La realtà profonda e misteriosa che egli annuncia, e che Origene, raccogliendo con acutezza tutta la tradizione neotestamentaria e patristica, definirà, alla luce della Pasqua, «autobasileia» (la manifestazione del Regno coincide, infatti, con lo svelamento personale di Gesù Cristo), si presenta in modo discreto e umile, è fortemente legata alle sue parole, ai suoi gesti e soprattutto alle relazioni che egli instaura, affinché la rivelazione del Dio «dai tratti umani» – secondo la felice espressione di S. Francesco di Sales<sup>2</sup> – diventi non solo udibile come nell'Antico Testamento (cfr. *Eb* 1,1-2a), ma anche visibile e tangibile (cfr. *1Gv* 1,1-3), diventi contatto. In particolare, l'annuncio del Regno si lega indissolubilmente alla chiamata dei discepoli, anzi è proprio questa dinamica «vocazionale» che diventa «convocazione» del Regno, spazio rivelativo e simbolico, perché Gesù potesse affermare con un realismo forte ed espressivo: «Il Regno di Dio è vicino» (cfr. *Mt* 3,2; 4,17; 10,7.14; 24,33; *Mc* 1,4.14-15; 6,11; 13,29; *Lc* 3,3; 9,2.5; 10,9.11; 21,31; *Gv* 1,19-23), e in modo ancor più espressivo, «il Regno è in mezzo a voi!» (cfr. *Mt* 12,28; *Lc* 11,20; 17,21). Egli convoca attorno a sé il gruppo dei discepoli, in

particolare la cerchia dei Dodici, secondo quanto riporta la tradizione sinottica e giovannea in modo armonico e unitario. Gesù sceglie chi vuole (*Mc* 3,13; *Gv* 6,70; 13,18; 15,16), forma il primo nucleo di discepoli perché stessero con Lui e rimanessero nel suo amore (cfr. *Mc* 3,14; *Gv* 1,39; 15,4-10), superando i legami tribali e di sangue. Il maestro di Nazareth agisce con grande libertà e si pone in discontinuità con i criteri di scelta, di selezione e di aggregazione del suo tempo, richiamando e, nello stesso tempo, travalicando le tradizioni rabbiniche. Lo spettro della scelta e della chiamata è quanto mai originale, contraddistinto dalla creatività e dalla trasformazione. Non risponde a criteri umani e di convenienza mondana: risulterebbe, infatti, immediatamente parossistica e insop-



<sup>2</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *La vera libertà esclude la violenza*. All'udienza generale [2 marzo] Benedetto XVI parla di San Francesco di Sales, in "L'Osservatore Romano" (3 marzo 2011), p. 8 (pp. 1, 7-8).

portabile. «Si ha l'impressione – afferma H. Schürmann – che Gesù abbia voluto riunire e unificare attorno a sé tutte le tendenze divergenti, tutte le frazioni dell'Israele d'allora»<sup>3</sup>. Si pensi ai Dodici e alla varietà di relazione (familiari e amicali), di professionalità (pescatori, esattori delle tasse), di posizione sociopolitica e di cultura (i pubblicani, amici dei Romani, e gli zeloti, nemici per la pelle dei dominatori), oltre che di carattere e temperamento. Ci si rende facilmente conto che nel «convocare» sono infinitamente di più le variabili in gioco che le costanti<sup>4</sup>.

Gesù innesca nell'alleanza antica un elemento determinante di superamento, propone uno stile di familiarità nuova e di accoglienza incondizionata: «Gesù ha richiesto ai suoi discepoli di lasciare tutto, ma non li ha chiamati alla solitudine e all'isolamento (non è questo il senso della sequela), bensì a una nuova famiglia di fratelli e sorelle, che è il segno del Regno che spunta»<sup>5</sup>.

La convocazione diventa così comunità dei discepoli, connotata da uno stile di vita particolare che tende continuamente alla comunione. Si potrebbe dire che il *logos* si fa *dià-logos* e il *dià-logos* si fa *ethos*. Questa nuova famiglia, questa comunità alternativa è creazione del Figlio di Dio e si sviluppa in uno stile

**3** H. SCHÜRMAN, *Le groupe des disciples de Jésus signe pour Israël et prototype de la vie selon les conseils*, in "Christus" 133 (1966), p. 205.

**4** Cfr. M. Ko, *C'erano Pietro, Giovanni, Giacomo...* (At 1,12). *Armonia nella diversità*, in A. STRUS – R. VINCENT (edd.), *Parola di Dio e comunità religiosa*, Elle Di Ci, Leumann – Torino 2003, pp. 50-51.

**5** G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità? La Chiesa quale dovrebbe essere*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987, pp. 64-65.

di confidenza e di servizio, che richiede la rinuncia della logica del profitto e del potere, di ogni forma di violenza e di prevaricazione<sup>6</sup>. Il principio di autorità non viene esautorato ed eliminato, in nome di uno spontaneismo e peggio ancora di un'ostentata anarchia, bensì riconsiderato in un'ottica tutta evangelica, in riferimento al Cristo, nella sfera dell'autorevolezza dell'"essere per", del servizio e del dono di sé (cfr. Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 22,27; Gv 13,14-16).

Dopo la Pasqua del Signore Gesù, la realtà non solo cambia, ma addirittura diventa più radicale ed esigente, in forza della misteriosa assenza-presenza del Risorto in mezzo ai suoi. I discepoli, divenuti compagni (lett. *cum-panis*, che «mangiano lo stesso pane, sono commensali della stessa mensa»), diventano apostoli (cfr. At 1,21-22). L'opera lucana (comprendente in uno sviluppo unitario il Vangelo e gli Atti degli Apostoli) è, in questa direzione, quanto mai eloquente ed esplicita. La radice della comunione è la fede comune nel Dio «dai tratti umani» che ha risuscitato il Figlio e che, mediante una rinnovata Pentecoste, rende «un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32), creando una nuova umanità. Altri motivi di questa inedita e originale convergenza sono possibili, ma non sono sostitutivi, perché concomitanti e di secondo piano: «La comunità primitiva capisce che

**6** Le indicazioni di Gesù sul comportamento che devono tenere i suoi discepoli mirano a fondare una vita alternativa, «una comunità che disegna un proprio spazio vitale in cui si vive diversamente, si hanno rapporti reciproci diversi da quelli che circolano abitualmente nel mondo. [...] In essa non devono dominare le strutture di violenza dei poteri di questo mondo, ma la riconciliazione e la fraternità»: G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità?*, p. 82.

per essere comunità di Cristo deve vivere all'interno la fraternità. Non basta predicare il nome di Gesù a tutti e porsi a servizio del mondo. [...] la fraternità è esigita non per consolare i credenti, neppure per rendere possibile la vita di fede: è esigita, anzitutto, per offrire al Cristo un luogo in cui rendere visibile la sua salvezza, proclamare il mondo nuovo».

Così la comunità che vive la comunione, una volta generata e rigenerata dal Verbo della vita, diventa a sua volta convocazione per altri, non tanto e non solo per quello che dice o per quello che fa, ma per quello che è. La convocazione diventa missione, i discepoli per la potenza dello Spirito diventano apostoli.

Nessuno prenda per utopia questa realtà fondamentale. Se in Atti degli Apostoli sono presenti dei quadri ideali di comunità (cfr. i cosiddetti "sommari": *At* 2,(41) 42-47 (48); 4,32-35; 5,12-16), non sono taciuti conflitti e difficoltà. La stessa cosa è riscontrabile nelle lettere di Paolo (cfr. in particolare *1* e *2Cor*), ma anche di Giovanni (cfr. *1-3Gv*). C'è una dialettica che non viene posta tra parentesi o rimossa; non vengono oscurati conflitti e contrapposizioni, problemi e difficoltà, presenti in comunità e dovuti non solo alla diversità ma anche alle ricorrenti tentazioni che possono sfociare nel peccato o, perfino, nello scandalo (cfr. *1Cor* 5,1-13). Questa condizione assai precaria palesa le sue ingenti difficoltà, ma, per la volontà misericordiosa di Dio che non spegne mai il lucignolo fumigante (cfr. *Mt* 12,20; *Is* 42,3), apre la strada alla possibilità della conversione

e della riconciliazione.

La situazione delle prime comunità oscilla così tra reale e ideale, con l'unica certezza e l'unico punto fermo dell'azione dello Spirito del Risorto tra le tante variabili umane. Chi corre il rischio e scommette di più è quello stesso Gesù, che ben conosce la fragilità umana (cfr. *Eb* 5,2) e che ha promesso, oltre a persecuzioni e pericoli (cfr. *Mt* 10,16-31; 24,9; *Mc* 13,9-13; *Lc* 6,22-23; 10,3; 12,11; 21,12; *Gv* 16,1-2. 33; 17,14; *At* 5,41), nuovi prodigi e nuove creazioni: «In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà più grandi di queste, perché io vado al Padre» (*Gv* 14,12).

## Un occhio a Don Bosco

Il nostro sguardo si sposta, adesso, dalla fonte neotestamentaria alle fonti salesiane, soffermandosi su Don Bosco, dopo essersi fissato sul Cristo. È palesemente dimostrabile che nonostante l'attenzione dei contemporanei (come anche quella della prima generazione dei salesiani e dei giovani che ebbero la grande fortuna di conoscerlo) si sia catalizzata su Don Bosco, egli non si sia presentato e non abbia voluto essere come una meteora e un caso straordinario, isolabile e rimanendo per sempre isolato. Non solo per umiltà, ma per spirito di comunione ecclesiale: infatti, Don Bosco non è stato semplicemente un "vocato" ad uno speciale ministero, ma anche capace di convocare «un vasto movimento di persone che in vari modi operano per la salvezza della gioventù» (Cost. SDB5).

Se il sogno dei nove anni, che ritor-

nerà con particolari differenti lungo tutto l'arco dell'esistenza del Santo dei giovani, dilatandosi in cerchi sempre più grandi, è segnato da una chiamata del tutto singolare; in modo costante e progressivo, fa riferimento ad un ambiente<sup>7</sup> in cui non solo matura la vocazione di Giovanni divenuto per tutti Don Bosco, ma nel quale c'è tutto un rifiorire di vocazioni, grazie ad un *humus* contrassegnato da risorse molteplici di natura e di grazia. Dal vissuto familiare all'espansione missionaria nel mondo, l'esperienza salesiana originaria è "al plurale", scaturisce dall'esperienza del "noi". Dall'essere *con* all'obiettivo di essere *per*, le forme associative che coinvolgono i giovani (dalla "società dell'allegria" alle "compagnie") e gli adulti (dalle varie forme di vita consacrata e impegno nel secolo, come cooperatori ed exallievi a nuovi e innovativi modi di appartenere alla Famiglia Salesiana), tutto lascia intuire una grande "convocazione", una grande comunità come "famiglia allargata", dove si è di "casa"<sup>8</sup> e dove nonostante le varie forme di appartenenza, ci si sente tut-

**7** «Il sistema preventivo di Don Bosco ha preso forma prevalentemente in comunità giovanili di grandi dimensioni: oratori, ospizi, collegi, scuole. Esso è, quindi, primariamente programma di una *pedagogia d'ambiente*»: P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, LAS, Roma 1999, p. 305 (pp. 305-323); cfr. *IDEM*, *Il sistema educativo di Don Bosco. Edizione speciale per i Cooperatori Salesiani*, SEI, Torino 1971, p. 155.

**8** «Diciamo la Casa, perché questa fu sempre la parola usata da Don Bosco, annettendo alla parola un senso di convivenza familiare, quasi d'intimità, quale intendiamo noi pure quando parliamo di casa nostra...»: A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco*, SEI, Torino 1943, p. 68. Lunghi dall'indicare una struttura o l'edificio, il termine richiama nell'intenzione di Don Bosco il focolare domestico, *home* - direbbero gli inglesi - *non house*.



**Sergio Pintor: Il ruolo dei giovani e della pastorale giovanile nella comunità cristiana e nella società civile: attese, sviluppi e problemi**

ti, sempre e comunque, "prediletti" di Don Bosco<sup>9</sup> invitati tutti a realizzare la propria vocazione e pronti a "uscire" per una missione speciale. «Stare con Don Bosco» non significava mai chiusura e dipendenza, ma apertura e disponibilità ad andare lì dove Don Bosco inviava per «essere Don Bosco vivo *per* tanti giovani».

La Congregazione salesiana (fondata il 18 dicembre 1859) è il nucleo più interno, non l'unico ed esclusivo, di questa vocazione a "congregarsi" che, nella mente e nel cuore del Fondatore, intende raggiungere il maggior numero possibile, allo scopo di unirsi insieme per il duplice e inscindibile compito della santità dei membri e della salvezza

**9** «D. Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile [...] sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori. [...] Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia è ben poca cosa a paragonare della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione»: *Lettera circolare del Rettor Maggiore D. Paolo Albera (18 ottobre 1920)*, in *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Direzione Generale delle Opere Salesiane, Roma 1965, p. 373.

dei giovani. A differenza di tanti Ordini e Congregazioni della Storia della Chiesa, quella salesiana è fatta con i giovani e per i giovani. Tra i primi salesiani uno solo era adulto (Don Alasonatti, 47 anni), tutti erano giovani cresciuti con Don Bosco (44 anni), pronti a restare con Lui a qualunque costo per aiutarlo nella sua missione tra i giovani. La strategia di Don Bosco fu quella di salvare i giovani con i giovani<sup>10</sup>.

Quanto riscontrato nella descrizione evangelica, è possibile scorgerlo nel gruppo dei primi salesiani, così differenti per carattere e sensibilità, per cultura e doti, eppure accomunati dalla stessa intenzione di «stare con Don Bosco» e aiutare Don Bosco a salvare i giovani. Basti pensare al misto di amabilità e di rigidità di Don Alasonatti, all'austerità e all'abilità di governo di Don Rua, all'esuberanza e alla genialità di Don Cagliero, alla sapienza e alle abilità letterarie di Don Giovanni Bonetti, alla finezza culturale di Don Francesca, all'ingegnosità e alle attitudini dirigenziali di Don Angelo Savio, tanto per citarne alcuni e richiamare tratti temperamentali dei primi salesiani così disparati e contrapposti, per pensare a quanto Don Bosco abbia "faticato" a mettere insieme i suoi figli ed evitare dispersioni. Eppure, egli stesso, grato a Dio per i suoi giovani con-fondatori, ebbe a dire: «Credo che fino ai tempi nostri non sia ancor nata una Congregazione o un Ordine religioso che abbia avuto tanta comodità nella

scelta degli individui a lei più adatti... Coloro che sono vissuti molto tempo fra di noi infonderanno negli altri il nostro spirito»<sup>11</sup>.

L'oratorio, di volta in volta, secondo le esigenze dei tempi e l'urgenza dei giovani, assunse, vivente Don Bosco e anche successivamente, il volto di comunità di consacrati, di nucleo educante, di scuola, di laboratorio, di collegio, di *missio ad gentes*, realizzando le varieguate forme esigite dalla volontà di Dio, conseguita con discernimento spirituale e guardando ai bisogni giovanili<sup>12</sup>.

Don Bosco si pone così, con una originalità tutta propria, non tanto teorica, ma creativa e organizzativa, sulla scia della tradizione cristiana e dei movimenti di riforma spirituale e di rifondazione religiosa. Lo stile di convocazione di Gesù e gli Atti degli Apostoli hanno ispirato il fondatore dei salesiani; dall'espressione lucana di At 4,32 scaturisce gran parte dello "spirito salesiano" come "spirito di famiglia".

Analogamente al Cristo riguardo ai suoi discepoli, seppur con delle differenze, anche Don Bosco avverte di dover lasciare i suoi figli e di doversi distaccare fisicamente da loro, essi continueranno la sua missione e porteranno a compimento quanto egli audacemente ha intrapreso: «Ho fatto sempre quello che ho potuto. Quanto ancora resta da fare... Ci penseranno i miei figli [...]. Chi sa che

<sup>11</sup> Cfr. MB vol. XII, p. 300.

<sup>12</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I, *Vita e opere*, LAS, Roma 1968, 1979<sup>2</sup>, pp. 115-118; *IDEM*, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. 2. *Mentalità religiosa e spiritualità*, LAS, Roma 1981<sup>2</sup> [1969], p. 504.

<sup>10</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, LAS, Roma 2003, vol. 1, p. 439; P. STELLA, *Don Bosco nella Storia economica e sociale (1815-1879)*, LAS, Roma 1980, p. 295.



non debba venire il giorno in cui i figli dell'Oratorio non siano sparsi per tutto il mondo!».

## COGLIENDO IL PRESENTE, COINVOLTI E COINVOLGENTI

Dopo aver considerato le radici cristiane e salesiane, non ci fermiamo ad esse come un ricordo che sollecita unicamente mozioni di nostalgia. Assumendo l'eredità "genetica" del Vangelo e del carisma salesiano, ci lasciamo coinvolgere con tutte le nostre risorse e potenzialità in questa dinamica educativa ed evangelizzatrice, al fine di coinvolgere altri, in particolare i giovani, in questo movimento di forte e intensa esperienza di comunione e missione.

Non si tratta di trasmettere delle indicazioni, ma di "generare" come a nostra volta siamo stati generati dal Vangelo della gioia e dal carisma giovanile. Crediamo che la ricorrenza del Bicentenario della nascita di Don Bosco (1815-2015) possa segnare il fiorire di nuove forme espressive e la "rinascita" di quelle che già operano nella Chiesa e nel mondo.

Rimane indelebilmente inciso nel cuore dei Salesiani partecipanti al Capitolo Generale XVII l'accorato appello di Papa Francesco, durante l'udienza del 31 marzo 2014: «L'evangelizzazione dei giovani è la missione che lo Spirito Santo vi ha affidato nella Chiesa. Essa è

strettamente congiunta con la loro *educazione*: il cammino di fede si innesta in quello di crescita e il Vangelo arricchisce anche la maturazione umana. Occorre *preparare i giovani* a lavorare nella società secondo lo spirito del Vangelo, come operatori di giustizia e di pace, e *a vivere da protagonisti* nella Chiesa. Per questo voi vi avvalete dei necessari approfondimenti e aggiornamenti pedagogici e culturali, per rispondere all'attuale emergenza educativa. L'esperienza di Don Bosco e il suo "sistema preventivo" vi sostengano sempre nell'impegno a *vivere con i giovani*. La presenza in mezzo a loro si distingua per quella tenerezza che Don Bosco ha chiamato amorevolezza, sperimentando anche nuovi linguaggi, ma ben sapendo che quello del cuore è il linguaggio fondamentale per avvicinarsi e diventare loro amici»<sup>13</sup>.

## GUARDANDO AL FUTURO. PROCESSI DA ATTIVARE

In base alle riflessioni precedenti, si possono indicare tante traiettorie per i percorsi spirituali dell'Anno Bicentenario. Provo a suggerirne alcune in base all'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco e facendo riferimento al Bicentenario della nascita di Don Bosco.

**13** "Testimoni della radicalità evangelica". *Lavoro e temperanza*. Documenti del Capitolo Generale XXVII della Società di San Francesco di Sales, in ACG 95 (2014) 418, pp. 109-110.

## Processi da attivare alla luce di *Evangelii gaudium*

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accoglia, senza un orizzonte di senso e di vita» (EG 49). Così si esprime Papa Francesco in uno dei paragrafi più incisivi e profondi dell'Esortazione sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale. Per smuovere acque stagnanti e rinnovare l'impegno missionario, occorre verificarsi in profondità e attivare movimenti di "uscita" (cfr. EG 20). Ne evidenzio solo quattro in quanto attinenti al tema:

► **uscire dall'isolamento e dall'autoreferenzialità** (cfr. EG 1, 33, 78, 94), per condividere con gli altri la gioia dell'essere discepoli del Signore Gesù e la bellezza di essere Don Bosco vivo per i giovani del nostro tempo. Si tratta di rimuovere decisamente ogni forma di egoismo pastorale, dove si esalta l'"io", si perpetua il mito dell'eroe solitario



**Un libro di Giuseppe Ruta:  
Progettare la pastorale giovanile oggi**

che basta a se stesso e basta a tutto, che pensa di salvare il mondo da solo;

- **uscire dal ghetto e dal narcisismo comunitario**, per andare verso le periferie geografiche ed esistenziali (cfr. EG 20, 46), per incontrare la gente, i giovani del nostro tempo, nel loro vissuto, testimoniando lo splendore di una Chiesa che si prende cura, di una comunità come quella di Valdocco che si fa carico dei problemi altrui e si scopre missionaria. Si tratta di rimuovere ogni tentativo di chiusura intimistica intrattenendoci solo con quelli che ci sono simili, dimenticando tutti gli altri e il resto del mondo (cfr. EG 80);
- **uscire dalla passività e dall'essere solo destinatari** (cfr. EG 81-83), per scoprire di essere coprotagonisti di Dio per la salvezza del mondo, servi umili e operosi degli altri, in particolare dei giovani più poveri, lasciandosi coinvolgere dall'azione educativa e pastorale di Don Bosco, mettendo a disposizione creatività e risorse, energie e impegno per l'utilità comune. Si tratta di superare forme di paralisi e tutte quelle

remore che non fanno rischiare e osare, “fino alla temerarietà” come Don Bosco e come invita il Papa.

- **uscire dall'inattività e dalla frenesia del fare** (cfr. EG 95-97), per incarnare l'atteggiamento di farsi prossimo, di stare accanto, di accompagnare nel cammino della vita, privilegiando la qualità dei percorsi alla quantità delle cose da fare, l'attenzione alle persone alle mille occupazioni che intasano le nostre giornate. Si tratta di evitare gli eccessi dell'attivismo (il fare per il fare) e dell'inconsistenza operativa (lo stare a guardare senza mai intervenire).

## Processi da attivare in riferimento al Bicentenario della nascita di Don Bosco<sup>14</sup>

In sintonia con *Evangelii gaudium* (n. 273) e facendo riferimento alla celebrazione del Bicentenario (16 agosto 2014 - 16 agosto 2015), è possibile intravedere due aree formative: come consacrati, educatori, famiglia salesiana e giovani, siamo chiamati ad essere *CON i giovani (missionari in uscita verso e con i giovani) e PER i giovani (corresponsabili della missione di Don Bosco)*.

Su queste due aree interconnesse e interdipendenti, impennate sulle due preposizioni CON e PER, è possibile avviare alcune linee di pensiero e soprattutto alcuni percorsi educativi.

A partire dalla caratteristica salesiana che pone gli educatori, non distanti, al di sopra o al di sotto dei ragazzi, ma in mezzo a loro (“assistenza salesiana”), la dinamica CON i giovani significa oggi riscoprirsi missionari in uscita “verso” e “con” i giovani, valorizzando i momenti di contatto con loro, dal dialogo più informale (la “parolina all'orecchio” di Don Bosco) a quello formativo (accompagnamento spirituale e vocazionale), raggiungendo coloro che sono dentro le opere salesiane, ma anche coloro che sono “fuori” e che in modo sbrigativo designiamo “lontani”, senza mai determinare chi è distante da chi. Evocazioni salesiane in tal senso sono l'invito di Don Cafasso a Don Bosco “*va' per la città e guardati intorno*” e l'esperienza di Don Bosco in mezzo ai giovani a Valdocco, con l'illuminante riconsiderazione che ne fa per salesiani e ragazzi nella famosa *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884. L'esperienza di condivisione tra educatori e con i giovani si sviluppa crescendo nel discepolato del Signore Gesù, attraverso momenti di ascolto e di fraternità, di formazione e di spiritualità. Altra suggestione delle fonti salesiane è data dal “sogno del pergolato di rose”, che esprime la non facile condivisione del lavorare con Don Bosco (“*preti e laici si misero a lavorare con me*”), l'apparente gratificazione della missione salesiana tra i giovani e dei sacrifici che essa comporta. “Stare con Don Bosco” significa condividere esperienze di servizio missionario insieme ai giovani e agli educatori, da quelle più feriali e semplici, a quelle più ardimentose ed eroiche. Le icone salesiane di questa di-

<sup>14</sup> Le riflessioni che seguono sono frutto del confronto con l'equipe congiunta di PG (SDB-FMA) della Sicilia.

mensione sono tante e vanno dalle forme di accoglienza verso i nuovi arrivati nell'Oratorio, al servizio reso nei confronti degli appestati, fino alle spedizioni missionarie. L'essere CON si traduce necessariamente nell'essere PER i giovani, divenendo corresponsabili della missione di Don Bosco, favorendo un orientamento di vita aperto all'essere PER gli altri fino alla donazione totale, "fino all'ultimo respiro" direbbe Don Bosco stesso. Pagine della storia salesiana illuminanti in tal senso sono la fondazione della Compagnia dell'Immacolata prima e della Congregazione Salesiana dopo. Rilevano una forte corresponsabilità alla missione salesiana a partire e non a prescindere dai giovani<sup>15</sup>. Se nel "sogno dei nove anni", Don Bosco aveva osservato la trasformazione dei lupi in agnelli, in un sogno successivo (quello "delle tre fermate") aveva potuto constatare che una seconda meta-



morfofi era possibile e auspicabile: che gli agnelli divenissero pastori; una visione profetica che annunciava un vasto movimento apostolico. Altri in futuro avrebbero condiviso il suo ideale spirituale ed educativo, proprio quei ragazzi che erano stati oggetto delle sue premure o dei suoi figli. Le frontiere dell'impegno salesiano non sono frutto di una logica funzionale e di una macchina organizzativa più o meno perfetta, ma sono contrassegnate da uno stile di famiglia e dalla "paternità spirituale" che permette di generare continuamente energie per la Chiesa e per il mondo.

In questo senso, nella sua pedagogia spirituale, Don Bosco ha proposto a quanti si ispirano al suo stile missionario due punti di sostegno e di rilancio: il sacramento della Penitenza che permette la ripresa spirituale, dopo gli immancabili cedimenti nella tenuta personale e nella generosità apostolica, e l'Eucaristia, quale inesauribile fonte da cui attingere continuamente la forza e rinverdire le motivazioni per essere sempre, dovunque e comunque CON e PER i giovani.

**15** Cfr. R. SALA, *Luce e forza per il cammino. Strategia, stile e qualità per un rilancio della Pastorale Giovanile*, in "Note di Pastorale Giovanile" (2014) 4, pp. 48-50.



# Giovani per i giovani

## Testimonianze di «chi ci sta»

*“La realtà è più importante dell’idea”, richiama papa Francesco in EG (231-233), riecheggiando il detto comune “val più la pratica che la grammatica”. Insomma, l’esperienza convalida o smentisce ogni teoria. Per questa ragione diamo ampio spazio a “pratiche” (buone pratiche) di quanto si può realizzare “con e per i giovani”, in esperienze diverse in cui i giovani stessi hanno condiviso o sono stati propiziatori di iniziative a favore dei loro coetanei, di chi è in maggior difficoltà e bisogno. “Con i giovani” si può lavorare meglio “per i giovani”, in un’azione che fa condividere la missione e insieme aiuta a crescere da cittadini e da cristiani, a realizzare una vocazione di dono.*





**1** *Tre scelte per un modo di vedere il mondo*  
Alessandro Brescia

**2** *Io ci sto*  
Caterina Massarotti

**3** *Famiglia all'oratorio*  
Sara e Corrado Caiano

**4** *"Animatore" per tutta la vita*  
Dario Spinella

**5** *Periferie giovanili*  
Eugenia Lalario

**6** *Una fronda che va coltivata*  
Federico Plazzi - Liliana Silva

**7** *Per il lavoro giovanile*  
Giovanni Cassina

**8** *La crescita di un seme*  
Lucia Sartirani

**9** *Una "straordinaria" quotidianità*  
Manuela Prestianni

**10** *Di professione insegnante*  
Marco Pappalardo

**11** *Con fiducia nel territorio*  
Matteo Pasqual

**12** *Cosa di cuore*  
Stefano Caparrotta





# Tre scelte per un modo di vedere il mondo

| Alessandro Brescia

Non ricordo quale fu il giorno in cui presi la decisione, né saprei mettere a fuoco un episodio particolare che mi spinse a farlo, ma – se ripenso a quei momenti – è un libro divorato in pochi giorni (gli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini) che associo alla mia scelta di *fare politica*. Di fare politica in prima persona. Nella mia città, per la mia città: Venaria Reale.

In realtà, a ripensare a quei giorni lontani, non si trattava ancora di una scelta matura e consapevole, quanto di una suggestione, di un “sentire” qualcosa di diverso e di nuovo che richiamava la mia attenzione ma che necessitava di prendere forma. Il mio era stato, e continuava ad essere, un percorso di crescita e poi di animazione in oratorio, ed alcuni temi erano sempre stati marginali, se non addirittura dei tabù. Forse per questo, anche su consiglio del mio parroco, per capire di più e meglio, accettai di frequentare un corso biennale di formazione sociale e politica che organizzava la Diocesi di Torino. Il primo e importante momento formativo che cominciava a dare una forma alle mie idee in fermento. Una bella esperienza di conoscenza dei “classici” del pensiero politico ma anche di approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, nonché di confronto diretto con persone impegnate politicamente.

Così nel 1995 passai anche io dal desiderio all’impegno attivo che però non trovò sbocco all’interno di un partito ma nell’adesione ad un diverso progetto locale e cioè la nascita di una lista civica, denominata *Uniti Per Cambiare*. Non



fui eletto, ma quello fu un modo per capire cosa voleva dire partecipare alla vita, non più e non solo del mio oratorio e della mia parrocchia, ma dell’intera comunità cittadina. Capire anche i tempi, i metodi e le regole dell’apparato amministrativo.

Continuando a guardare con gli occhi dell’oggi quegli anni, posso dire che al quel mio “agire” mancava ancora qualcosa, perché oltre ad un “fare” diventasse anche un “essere”. Era il 1999,

cominciavo l’anno di obiezione di coscienza e scelsi i Salesiani (che non conoscevo se non marginalmente per via di un oratorio del mio comune loro affidato), senza sapere cosa mi aspettava: l’incontro con don Bosco.

Fui destinato al Comitato VIS di Torino, a Valdocco.

Fu un anno di incontri con persone speciali, sia laiche che salesiani, un anno in cui le mie idee si consolidarono e trovarono conferme nella scoperta di Don Bosco e poi don Milani. Era il completamento delle mie “ricerche” di senso, le cui motivazioni non sono così facili da spiegare. È come se, mutuando le loro parole, mi avessero detto: questa tua nuova passione va coltivata insieme al resto; a noi *interessa* tutto ciò che riguarda l’uomo, perché per *essere buoni cristiani e onesti cittadini* la nostra dimensione di crescita deve essere integrale, per cui occorre guardare all’uomo nella sua totalità. La nostra condotta individuale, il nostro agire ha, nella forma e nella sostanza, una valenza sociale e



politica che si radica (e si esprime) nella vita comunitaria, sia essa l'oratorio e/o il Comune. Essere testimoni, credenti e credibili, ogni giorno, in famiglia, al lavoro, con gli amici. In quest'ottica, il mio "fare politica" diventava così "essere presente", "mettersi al servizio" dei più giovani, dei più poveri, dei più deboli. Tutto questo apriva una nuova prospettiva al mio impegno: non era solo pallino post-adolescenziale, né qualcosa di "estraneo" al mio modo di vivere la fede piuttosto che al mio percorso d'oratorio. Una dimensione trasversale che abbracciava tutte le altre arricchendole così di una luce nuova. Tant'è che l'anno successivo, al termine del

servizio, la mia vita cambiò (e non solo politicamente): accettai di ricoprire la carica di assessore alle politiche giovanili e allo sport nel mio comune e, nel contempo, accettai di lavorare in Pastorale Giovanile (a Valdocco). Oggi, dopo 14 anni, sono ancora qui a Valdocco (per lavoro), dove tutto è cominciato anche per me, sempre impegnato nella mia città (per politica) e, sempre impegnato con e per il VIS (per volontariato). E proprio qui sta forse, l'origine di ogni cosa, lavoro, politica e volontariato: non tre scelte diverse, ma tre diverse scelte di un unico modo di vedere il mondo, con spirito missionario e quindi salesiano.



## lo ci sto | Caterina Massarotti

«Mi dai una mano?» Era una delle frasi più ricorrenti nell'oratorio di don Bosco. Lui, il prete dei giovani, che aveva scoperto quante cose grandi potesse fare insieme ai suoi ragazzi affidando loro magari anche solo un piccolo incarico, un compito. Il segreto era far sì che "non solo siano amati, ma sappiano essi stessi di essere amati": la fiducia che veniva riposta in loro faceva da garante per questo amore. Un giorno un amico mi ha chiesto: "Ma lavori anche il giorno del tuo compleanno?" Gli ho risposto che lavorare per i giovani è quella fetta di Paradiso che ci è data già in questa vita. Il cammino che da settembre ho iniziato negli uffici di Pastorale Giovanile dell'Ispettorato Salesiano Lombardo Emiliana volge ora al termine, e ho modo di sfogliare il mio quaderno e rivedere mese dopo mese le cose grandi che, con l'aiuto di Dio, siamo stati capaci di fare.

Lavorare in pastorale giovanile è stata un'esperienza per me di apprendimento e di donazione, consolidando quanto già vivevo come animatrice. Anzitutto l'intenzione, che alla

scuola di don Bosco diventava sempre più chiara: la gloria di Dio e la salvezza delle anime, quasi una specie di scoperta vocazionale. Ma l'intenzione doveva anche essere tradotta in azione per non restare sul piano velleitario delle generiche idealità. E ho appreso che il passaggio dall'idea all'azione passa attraverso una serie di processi: la seria analisi della realtà, lo stabilimento degli obiettivi a breve e a lungo raggio, lo scambio con gli altri, la programmazione, l'individuazione dei mezzi possibili ed adeguati e una buona Ave Maria. Ma anche un'esperienza di donazione, di messa alla prova nella fatica, di capacità di coinvolgere e motivare, di fare insieme. Proprio in un intreccio di "con" e "per": i giovani, gli animatori, i responsabili, la comunità educante.

Lavorare in pastorale giovanile è stato dunque imparare a condividere un cammino fidandomi di chi mi aveva detto "io ci sono"; è stato condividere idee, punti di vista a volte discordanti perché ognuno è ricchezza e capace di apportare il suo contributo al lavoro di tutti;



È stato imparare a condividere le grandi fatiche che si nascondono dietro le grandi gioie. Oggi, a distanza di un anno da quando tutto questo è cominciato, ringrazio di aver detto quel sì, di esserci stata. Spesso nemmeno ci accorgiamo di quante cose belle e grandi ci capitano di fianco; concentrati a mettere un passo perfettamente dopo l'altro teniamo lo sguardo fisso per terra perdendoci un mucchio di colori, volti, occhi. Basterebbe solo che imparassimo a fidarci (e ad obbedire) a chi di noi si fida, e ce lo dimostra. Camminare con i giovani, con i più piccoli, mantenendo su loro uno sguardo costante volto alla cura della loro persona, attenti a far sì che non perdano mai di vista ciò che più conta: la salvezza della loro anima. Far questo significa percorrere con loro un anno di impegni scolastici, attività ed eventi ispettoriali sapendo che questi sono solo i mezzi per far sperimentare loro la vera gioia e non i fini ultimi. L'attenzione ai giovani, a tutto il giovane, sta anche nell'aiutarli a non vivere i grandi momenti come belle parentesi della loro quotidianità,

ma come stimolo e motore per portare nelle loro case e nelle loro famiglie la grandezza di queste giornate.

Quasi come sintesi di tutto il cammino di animazione ispettoriale per i giovani e i ragazzi, abbiamo vissuto insieme a Treviglio come Ispettorica l'ultimo appuntamento dell'anno: la Festa MGS. Come ospite d'eccezione abbiamo avuto tra noi il neo Rettor Maggiore, decimo successore di don Bosco, don Angel Fernandez Artime. Abbiamo capito che lavoriamo "come don Bosco", con le sue stesse idealità e la sua stessa passione, anche a distanza di tanti anni: una passione che si rinnova a contatto con il Buon Pastore e con i giovani, sempre nuovi e sempre capaci di chiederci "tutto".

Con negli occhi le lacrime di gioia che solo i ragazzi sanno dare, nell'incontro con Cristo, nella fatica della condivisione e nella gioia di essere una grande famiglia ho imparato quanto bello è saper dare TUTTO.

O tutto o niente.

Io ci sto e do TUTTO, "perché insieme i giovani sono capaci di fare cose grandi".



## Famiglia all'oratorio

| Sara e Corrado Caiano

La proposta del nostro parroco (e vicario episcopale per la pastorale) era stata un fulmine a ciel sereno: "Stiamo cercando una soluzione per l'Oratorio S. Anna dal prossimo settembre. Il vescovo vi chiede se come famiglia volete guidare la comunità educativa dell'Oratorio, e vivere nei locali anche fisicamente. Pensateci su, pregateci su e domenica prossima mi direte".

È il 16 giugno 2008 (queste date non si possono dimenticare), siamo sposati da poco più di un mese, con mille progetti per la testa, questa proprio non ce l'aspettavamo, di certo cambierebbe molto nel nostro stesso progetto matrimoniale.

Ci siamo guardati e ci siamo "detti" (o lo ab-

biamo capito senza dircelo) che come cristiani e come salesiani cooperatori non potevamo rispondere di no.

Così ci siamo affidati a Maria come sempre faceva don Bosco e siamo partiti.

Ora sono quasi 6 anni che viviamo e lavoriamo in Oratorio in compagnia delle nostre figlie Chiara di 4 anni e mezzo e di Caterina di 18 mesi.

Mettiamo per iscritto qualche sensazione e riflessione... piccole memorie di gratitudine e di nuovo impegno.

Ogni giorno ci troviamo a confrontarci con bambini ragazzi giovani e famiglie che - pur arrivando da molti paesi - riescono ad avere importanti momenti di comunione e con-



buisce al progetto: questo, nella sua semplicità, è il centro di tutto da cogliere ed accettare, senza pretese, ma con la gioia di condividere il bene e allontanare il male. Vero è che non è possibile parlare di oratorio senza la dimensione della missione fuori dell'oratorio, nei luoghi del quotidiano di tutte le persone, degli studenti, dei lavoratori, nelle case delle famiglie, ... Un oratorio

che non accetta di far partire i suoi giovani per la vita non è un oratorio come lo voleva don Bosco. In questo senso ci sentiamo di curare questo aspetto con molta cura, anche alla luce di quanto è richiamato nel progetto di vita del salesiano cooperatore.

Negli anni tante sono state le proposte fatte per aiutare anche i giovani a vivere la dimensione di Chiesa come qualcosa di arricchente e gioioso; penso ai campi in montagna, alle 9 settimane di Estate Ragazzi, alla GMG del 2011 a Madrid, al pellegrinaggio a Cracovia della scorsa estate e a quello che faremo nel prossimo agosto in Terra Santa accompagnati dal nostro nuovo Vescovo alla scoperta dei luoghi della nostra fede, dove andremo a pregare in quel Sepolcro che è davvero vuoto, perchè Gesù è risorto veramente... e su questo non c'è altro da dire!

A settembre a Dio piacendo apriremo - in collaborazione con la Diocesi e la Caritas e con il supporto di alcune associazioni di volontariato del territorio - una casa di accoglienza per padri separati, una nuova povertà rispetto alla quale siamo sicuri che come cristiani e salesiani siamo chiamati ad occuparci. Non mancano certo le difficoltà; le famiglie attraversano con fatica questo periodo di crisi generale e molte volte i ragazzi chiedono quella accoglienza e quella struttura che in casa fanno fatica a trovare.

Trovo congeniali le parole di Papa Francesco

fronto. In effetti la multi-etnicità è la vera caratteristica del nostro oratorio ed è cartina di tornasole della città di Prato con le sue risorse e le sue fatiche. Abbiamo contato in questi anni 23 nazionalità differenti tra i ragazzi iscritti e con i quali siamo entrati in contatto attraverso le varie attività oratoriane.

Forza fondamentale - senza la quale difficilmente si potrebbe essere educativamente significativi - è la comunità educativa, composta da giovani, adulti, famiglie, sacerdoti e laici che, con coraggio e gioia, negli anni ha portato un contributo essenziale per definire e portare avanti la proposta dell'Oratorio. La collocazione dell'oratorio nel centro storico della città fa sì che la frequentazione sia la più variegata e fantasiosa possibile, ma la centralità della proposta educativa cristiana rimane netta e definita nella volontà di accogliere tutti come d. Bosco ha sempre fatto con i suoi ragazzi.

Il tentativo di riuscire a trasmettere anche un poco il grande amore che Gesù prova nei confronti di ognuno e di ciascuno rende l'esperienza quotidiana davvero qualcosa di unico. In ogni ragazzo, in ogni giovane, in ogni mamma o padre di famiglia che si avvicina, spesso caricati da molte sofferenze, c'è Dio che chiede di essere amato, senza distinzioni di genere, religione, cultura, lingua, colore della pelle.

Siamo una comunità variegata, e ognuno col suo passo e con la sua misura di fede contri-

che ci invita ad uscire, ad avere addosso l'odore delle pecore, e penso che nostro compito oggi – rivisitando il Vangelo – sia quello di metterci alla ricerca delle 99 smarrite. Ciò sollecita al coraggio, a scelte anche diffi-

cili e magari controcorrente, per stare davvero con i giovani e soprattutto quelli meno sicuri, meno protetti. Per dare loro non solo un possibile migliore futuro, ma di rendere il loro presente più bello.



## «Animatore» per tutta la vita | *Dario Spinella*

«Probabilmente non sarò mai pienamente cosciente della grandezza e della bellezza della mia chiamata alla consacrazione religiosa salesiana, anche se in questi mesi ho maturato un profondo senso di gratitudine a Dio per la proposta di Amore che mi ha fatto. Oggi sono assolutamente convinto che questa è la mia strada e ho un desiderio profondo di percorrerla con tutta la mia povertà, perché si sa il Signore sceglie “ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti” e “ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (cfr 1Cor 1,27). [...] Intimamente innamorato di Cristo, vero Dio e vero uomo, e del suo servo don Bosco, profondamente uomo e profondamente santo, sento radicalmente mie le parole di Paolo “pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero [...]; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io” (1 Cor 9,19.22-23); “ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo” (Fil 3,8)».

Con queste parole, quasi tre anni fa, concludevo la mia domanda per l'ammissione alla prima professione religiosa nei Salesiani di don Bosco. E così oggi eccomi qui, giovane salesiano in formazione ancora profondamente innamorato di Cristo e di don Bosco. E sia ben chiaro, è solo per questo profondo e viscera-



le Amore che ancora continuo a camminare, barcollando, su questa strada che il Signore ha tracciato unicamente per me. Quando da ragazzo leggevo la biografia di don Bosco rimanevo impressionato dalla sua capacità di saper scrutare i segni dei tempi senza accontentarsi di percorrere sentieri già battuti. È per il suo amore incondizionato verso Gesù Cristo e i giovani poveri e abbandonati che don Bosco riesce a non conformarsi alla mentalità del suo tempo per poter essere strumento di carità in modo originale ed originario. Non si tratta di un amore platonico, ma dell'Amore cristiano che segue la logica dell'incarnazione. Il suo cuore batte all'unisono con quelle dei suoi ragazzi e rende, ancora una volta, vive le parole di Paolo: “allegretevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel



pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri" (Rm 12, 15-16). Don Bosco è un mix esplosivo di umiltà, empatia e passione. I giovani non sono solo i destinatari della sua missione ma anche i suoi principali maestri e collaboratori: è questo lo stile del laboratorio di Valdocco.



Passione, empatia e umiltà sono anche i sentimenti a cui mi ispiro da quando all'età di tredici anni ho iniziato ad "essere" animatore salesiano. La mia vocazione è nata vivendo in mezzo ai ragazzi, passando i pomeriggi in cortile insieme a loro, condividendo con loro il tempo del gioco, della formazione e della preghiera. Ci tengo a sottolineare che il fatto che io sia, da quasi tre anni, un salesiano consacrato non comporta assolutamente un passaggio ad un grado superiore rispetto a quello di animatore salesiano. Si è animatori salesiani per tutta la vita o senno' probabilmente non lo si è mai stati. In questi quindici anni di animazione ho sperimentato quanto siano vere le parole di don Bosco nella lettera da Roma del 1884: "Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i superiori". Credo che con la corrente elettrica prodotta nell'oratorio di Valdocco ai tempi di don Bosco si sarebbe potuta illuminare un'intera città. È proprio questa "corrente elettrica", di cui parla don Bosco, che ogni pomeriggio cerco di attivare in cortile con i ragazzi. Produrla non è facile perché significa instaurare, coltivare e curare relazioni con ogni singolo ragazzo con l'obiettivo di es-

sere per lui segno e portare dell'Amore di Dio nel suo quotidiano.

In questi mesi riflettendo sulla mia missione nell'Oratorio di "Santa Chiara" nel quartiere dell'Albergheria a Palermo appuntavo nel mio diario personale: «Grazie, Signore, per la "lotta" giornaliera nella relazione con i ragazzi, soprattutto in oratorio; è una lotta perché è un continuo lavoro nel cercare il giusto modo di far sperimentare loro l'Amore di Cristo.

Questo costante tira e molla fatto di affetto effusivo e di fermezza, di dolci parole e di rimproveri, di incoraggiamenti e di freni inibitori, di sorrisi e di sguardi seri spesso mi logora, ma nello stesso tempo percepisco che è l'unico modo per amarli veramente».

Io credo fermamente che Dio è Amore di relazione e che se siamo stati creati a Sua immagine vivremo veramente nella misura in cui intessiamo relazioni di amore gratuito e incondizionato. Questo è quello che io ho sperimentato nella mia breve vita e cerco, con tutta la mia povertà e fragilità, di costruire ogni giorno, soprattutto quando sono in cortile in mezzo ai ragazzi. E si sa quando una relazione si fonda sull'Amore autentico non si può valutare chi dà e chi riceve, ma si può solo gioire di una felicità che non passa ma dura in eterno.





## Periferie giovanili

| Eugenia Lalario



Da ottobre 2013 lavoro come impiegata amministrativa nell'oratorio Salesiano San Luigi Gonzaga a Torino, in pieno San Salvario, a due passi dalla stazione di Porta Nuova, crocevia di mondi, strade e persone. Così vicino al centro di Torino, eppure così periferia, luogo di passaggio e di approdo e allo stesso tempo di permanenza e progettualità. Secondo oratorio fondato da don Bosco, come recita la scritta sulla facciata, ma il primo nel quale il Santo è stato chiamato dai giovani, perché venisse lì dove essi già si trovavano, ragazzi provenienti dalle campagne e colline, partiti in cerca di cibo e lavoro, ma spesso costretti a confrontarsi con povertà, violenza e soprusi. E la storia si ripete: ieri dal Monferrato e Astigiano, oggi dai paesi più diversi di Asia, Africa, America, vengono a Torino seguendo un grande sogno che, se non viene coltivato e custodito, rischia di restare soffocato nei pochi bagagli che hanno portato con sé o perdersi per strade di devianza e criminalità. Collocato in un quartiere così multietnico e

multiculturale, che vede convivere, a pochi isolati di distanza, una chiesa cattolica, una protestante, una sinagoga e un centro di preghiera musulmano, l'oratorio lavora quotidianamente per tenere vivo e acceso questo sogno, per dargli futuro e contorni definiti, partendo dall'accogliere i giovani, vicini e lontani, che bussano alla sua porta e si presentano ai suoi cancelli. E per ognuno di essi si progetta e condivide un percorso di crescita e maturazione, specifico e singolare, che passa attraverso le attività più varie: da fare i compiti a giocare in cortile, dal partecipare ai gruppi formativi a frequentare le attività sportive.

Quando però non sono i giovani a recarsi da lui, occorre sia l'oratorio a muoversi verso di loro, ed ecco che allora esso perde la sua connotazione di semplice luogo geografico, abbatte le sue mura ed estende i suoi confini, fino a perderli, per "riversarsi" nelle vie e piazze cittadine, attraverso le attività di educativa di strada. Allo stesso modo, esso perde i limiti temporali, perché si sa "la notte è giovane" e i giovani amano la notte: così anche la sera, la notte e il buio diventano luoghi e tempi di evangelizzazione, grazie alla "movida" notturna e all'apertura della chiesa ogni sabato sera per pregare, confessarsi, scambiare due parole con un sacerdote, ma anche solo entrare e sostare qualche minuto in silenzio davanti all'altare. Per alcuni giovani, poi, l'oratorio diventa una vera e propria Casa che accoglie: sono i minori stranieri non accompagnati che abitano all'ultimo piano dell'edificio, ragazzi partiti dai loro Paesi in cerca di un futuro migliore per sé



e le loro famiglie, arrivati attraverso viaggi difficili e spesso clandestini e che qui hanno trovato una nuova famiglia, una casa dove trascorrere le loro giornate, frequentare corsi professionali, imparare l'italiano e cercare poi un lavoro che possa assicurar loro la permanenza in Italia, in attesa di riuscire a tornare un giorno dalle loro famiglie.

Quando penso a come sono arrivata qui, sono fermamente convinta che sia stato don Bosco a chiamarmi, prima, e guidarmi per mano, poi. Dopo un anno di volontariato a Goma, dal quale sono tornata con la testa piena di interrogativi e dubbi e il cuore carico di riconoscenza e commozione per le vite condivise e incontrate, sono ripartita per un'esperienza a Bruxelles, sperando, in qualche modo, di poter dare risposta alle tante ingiustizie e povertà di cui ero stata testimone. Eppure, dopo un anno e mezzo di lavoro, sebbene entusiasmante e appassionante, ho sentito che non mi bastava scrivere progetti per i lontani, per persone che forse non avrei mai visto e conosciuto e, soprattutto, che il vero Progetto poteva essere un altro: coniugare esperienza professionale e passione salesiana, quella che ho incontrato a 7 anni e riscoperto a 15 attraverso l'animazione e poi confermato con una promessa perenne, diventando Salesiana Cooperatrice nel gennaio 2006.

Ancora non sapevo come, ma sentivo che il primo passo era tornare e, forse, ricominciare da zero.

E, come spesso è accaduto nella mia vita, Qualcuno ha ascoltato il desiderio del mio cuore, che io neanche vedevo chiaramente, inviandomi e facendomi conoscere questo luogo, prima attraverso un'esperienza estiva di volontariato, prolungatasi per più di un mese, poi proponendomi un vero e proprio impiego. E qui ho ritrovato e riscoperto un luogo dove si pone attenzione al giovane, nella sua integralità, tra ricchezze e povertà, vuoti e solitudini, progetti e futuro condiviso.

Ogni giorno, tutti i giorni, ognuno può sentirsi accolto per quello che è, non importa il luogo

da cui provenga, la storia che lo abbia portato ad approdare alle sponde di via Ormea dopo un viaggio più o meno lungo e travagliato, la religione che professi o la lingua che abbia imparato da bambino. Qui si è giovani, tutti. E tante sono le storie senza lieto fine, complicate, difficili da ascoltare, tristi da leggere negli occhi dei ragazzi che incontro e conosco.

Ho avuto la fortuna di trascorrere diverse estati in missione, in paesi più diversi e poi, venendo qui, ho ripensato al motto di don Bosco, "esci nelle strade e guardati attorno" e capito che non occorre andare lontano, che la missione può essere molto più vicina di quello che si pensi, a volte basta solo cambiare via, prendere una scorciatoia e, invece di accelerare il passo, avere il coraggio di soffermarsi e vedere, meglio, guardare, anche con gli occhi del cuore.

Ed in tutto quello che faccio, che prevede anche giornate intere dietro un computer, pratiche burocratiche o freddi calcoli numerici, rapporti difficili, giornate che sembrano troppo brevi per riuscire a farci star dentro tutto, è il sorriso a prevalere, perché so che lì ci sono i giovani ed è per loro che investo tempo, anima ed energie.

Occupandomi della segreteria, poi, ho un rapporto molto stretto con le loro famiglie, che spesso sono poi solo le loro mamme. Talvolta esse usano quella sedia davanti a me come momento di sosta dalle corse quotidiane, per tirar il fiato, ma anche come momento di sfogo, di confronto, in cerca di rassicurazioni e sostegno. E mi piace, ci piace pensare che lì sanno di poter trovare sempre orecchi, occhi e cuore pronti ad ascoltare.

Tanti sono gli insegnamenti di cui quotidianamente faccio tesoro, ma tre in particolare porto nel cuore:

- siamo stranieri solo quando vogliamo distruggere e rovinare il mondo che ci circonda, ma cittadini quando insieme ci impegniamo e collaboriamo per costruire e migliorare quotidianamente la realtà in cui viviamo;
- fidati e lasciati guidare, metti tutta la tua energia, il tuo pensiero, il tuo tempo, ma nel-

la serenità e consapevolezza che quello che potrai fare sarà solo una piccola parte e dove non arriverai sarà comunque Lui a completare il cerchio: spesso le tue azioni e i tuoi semi germogliano molto più lontano di dove li hai seminati;

- i giovani, soprattutto i più poveri possono essere molto difficili, a volte arrabbiati, ribelli, magari scontroso, pongono interrogativi che

lasciano impreparati e insicuri, ma nascondono sempre un punto, sebbene talvolta impercettibile e quasi invisibile, dal quale passa la via di accesso al bene.

Piccole lezioni, che già conoscevo, ma che qui sperimento e vivo giorno per giorno, cercando di conformare ad esse il mio cuore e il mio spirito, tra i giovani, per i giovani e con i giovani.



## Una fronda che va coltivata

| Federico Plazzi - Liliana Silva

◀ Quale via ha seguito la nostra vocazione? In quale modo l'intuizione di don Bosco ha influenzato ed avvolto tante nostre scelte personali e di coppia? Si può parlare di evoluzione di una vocazione? La parola evoluzione vuol dire tante cose diverse, a seconda del contesto in cui la si usa: basti ricordare

qui che quando parliamo, per esempio, di evoluzione biologica o di evoluzione stellare stiamo parlando di due fenomeni completamente diversi, che poco hanno in comune, per quanto riguarda *in primis* determinismo e prevedibilità. Crediamo che ancora diversa sia l'evoluzione vocazionale, cioè la storia di una vocazione. Mai come in questo caso, forse, la parola si avvicina al suo significato etimologico, con cui la interpretiamo: *e-volvěre*, appunto. Potremmo tradurlo con *s-rotolare fuori, svolgere*; l'idea è scopertamente quella di un gomitolino che viene fatto rotolare da un gatto fino ad ottenere un filo di lana disteso in tutta la sua lunghezza, oppure quella della fronda di una felce che si distende a partire dal germoglio primaverile a forma di testa di violino. Allo stesso modo, la storia di una vita è all'inizio tutta avviluppata inestricabilmente su stessa e solo anno



dopo anno acquista la sua linearità, che pure è sempre stata presente, *in nuce*, fin dal gomitolino originario, solo in attesa del gatto (e con la speranza di non finire troppo ingarbugliata!). Questa è anche la nostra storia: una vocazione che da testa di violino diventa fronda stagione dopo stagione, uno *s-viluppo* scritto da Dio ed orchestrato da don Bosco: gli anni del fidanzamento e dell'impegno da animatori e formatori in Oratorio; il giorno santo del matrimonio e, un mese dopo, il giorno benedetto della promessa da Salesiani Cooperatori; il lavoro da educatori ed insegnanti nelle scuole e nei CFP delle case di don Bosco e di Madre Mazzarello; recentemente, un'ulteriore primavera con la meravigliosa chiamata ad essere genitori cristiani.

Ogni fase del ciclo vitale della nostra storia vocazionale è frutto di quella precedente e pre-



para immancabilmente quella successiva, seguendo ed assecondando quel “*Qui con voi mi trovo bene*” di don Bosco che ha ispirato tutte queste scelte. Partendo da un generico interesse per il mondo giovanile (le estati sotto il sole a giocare nei cortili), abbiamo deciso via via di aderire da laici in modo sempre più integrale alla proposta salesiana nella sua totalità: oltre l'allegria, l'educazione cristiana e la formazione di onesti cittadini (la scuola e l'insegnamento; i bambini).

È scontato aggiungere qui che questo insieme di scelte e di vie di sviluppo vocazionali non avrebbe avuto senso senza i giovani stessi? È scontato ricordare che non si può essere insegnanti senza allievi, né genitori senza figli? In tempi in cui – nella migliore delle ipotesi – si fa l'insegnante per il solo amore di una disciplina così da poterla ruminare per tutta la vita, dimenticando che oltre a ed attraverso quella (condizione necessaria, ma non sufficiente) un insegnante deve essere un educatore ed un educatore alla fede, specialmente nelle case di don Bosco; in tempi in cui si sceglie di (o si finisce per) essere genitori come si sceglierebbe di (o si finirebbe per) comprare una costosissima macchina nuova che richieda una grande cura; in tempi come questi, non è scontato ricordare che vocazioni come queste esigono i giovani e che soltanto grazie ai giovani queste

felci attecchiscono e verdeggiano.

La presenza dei giovani richiede ovviamente un orientamento dell'attività verso di essi, un orientamento che qualifica il lavoro di insegnante e genitore e che deve essere un carattere diagnostico degli ambienti salesiani. Non è questo il luogo per trattare del sistema preventivo, né abbiamo noi le competenze per farlo da queste pagine; possiamo però indicare, tra le qualità che sentiamo debbano fiorire necessariamente, la faticosa dote dell'elasticità e dell'apertura mentale.

A quante altre, però, deve essa accompagnarsi! Chi può coltivarle? Quale giardiniere potrà mai seminare, sarchiare, innestare, potare su queste piante? Naturalmente, quel Giardiniere è il Gatto che ha fatto srotolare il gomito della nostra vita, con tutti i suoi aiutanti – Don Bosco dal Paradiso, certamente, ma qui è anche troppo facile, sebbene non fuori luogo, richiamare quel toccante “*è Lei che ha fatto tutto*” di don Bosco verso la fine della sua vita... Possiamo quindi, in chiusura, parlare del giardiniere di Valdocco come parla Dante del grande predicatore del XIII secolo:

*Domenico fu detto; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
ellesse a l'orto suo per aiutarlo.  
(Paradiso, XII, 70-72)*



## Per il lavoro giovanile

| Giovanni Cassina

◀ Quando penso a Don Bosco mi viene in mente sempre una sua frase che ho deciso di mettere in pratica quotidianamente: “Non rimandare a domani il bene che puoi fare oggi, perché forse domani non avrai più tempo”.

Oggi per i giovani e non solo, questo richiamo al bene da fare va speso nel tempo in cui viviamo come una presa di coscienza per una cre-

scita personale.

Il “tempo” in cui viviamo è colmo di difficoltà – lo sperimentiamo quotidianamente – soprattutto se parliamo di lavoro, e spesso il “domani” è difficile da vedere o da sognare per un giovane. Don Bosco invita a non aspettare e farsi cadere addosso le difficoltà che si presentano, ma invita a reagire, a puntare su noi stessi per creare e pensare un futuro miglio-



**IL PORTALE DEL LAVORO IN FVG  
COMPLETAMENTE SOCIALI**



re sfruttando i nostri talenti per crescere come onesti cittadini e buoni cristiani. E questo non è solo il fulcro del suo pensiero educativo, ma la sua stessa prassi di vita, a cominciare dai primi giovani che incontrava nella Torino del primo Ottocento. Su questo modello di sollecitazione al bene ma soprattutto sulla semplicità di queste parole ho deciso di investire e realizzare un progetto sul tema del lavoro e di interesse per i giovani in Friuli Venezia Giulia.

Ho 30 anni; da diversi anni collaboro con il movimento salesiano e da alcuni mesi sto investendo il mio tempo ed energie – assieme ad altri quattro amici – per i giovani nella fase più difficile della loro vita: il passaggio dal tempo dello studio a quello del lavoro; per così dire da quella della preparazione a quello dell'azione, all'entrare in scena come attori nella società e nella loro stessa impostazione di vita.

Il progetto si chiama FVJOB e siamo presenti sui Social network (Facebook, Twitter, Instagram e LinkedIn).

FVJOB si è posto due obiettivi:

- diventare un punto di riferimento sui Social per condividere con un linguaggio giovane tutte le opportunità di lavoro e di formazione presenti in regione;
- guidare un neodiplomato, neolaureato o disoccupato nella ricerca attiva di nuove opportunità di lavoro aiutandolo a muoversi tra gli

enti pubblici, enti privati e il Web.

Cerchiamo infatti di veicolare le informazioni in maniera capillare per offrire a tutti la stesse possibilità di partecipare. I Social network oggi vengono usati per svago e grazie a questo progetto vogliamo “condividere” le informazioni e possibilità a tutti. Ecco quindi che risulta fondamentale il passaparola e la dedizione o aiuto agli altri in maniera semplice e automatica al passo con i tempi.

Un modo nuovo per essere sempre più SOCIAL-i e portare ad una crescita concreta del nostro territorio. Se oggi è difficile trovare lavoro e le energie da dedicarci sono tante, con Fvjob vogliamo dare la possibilità ad un giovane di avere un “amico a portata di mano” che lo guidi a muoversi nel lavoro e a dedicare il suo tempo ad una continua formazione e studio.

*“«lo per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».” – Don Bosco*

Nel linguaggio di Don Bosco, “studiare” è più che un'attività intellettuale e un'esperienza limitata a un tempo “formativo”: nella sua risonanza piemontese significa (pure) il pensare seriamente sul da farsi, cercare il modo di risolvere una questione, industriarsi sul come realizzare un progetto.

Prendiamo a prestito questo invito di don Bosco e lo applichiamo-rivolgiamo ai giovani stessi: quello cioè di dedicarsi a studiare, a crescere culturalmente, usufruendo di tutte le opportunità che vengono date oggi con il fine di farne dei doni preziosi da usare per fare del bene agli altri e a se stessi. La formazione continua è la chiave per aiutarsi nel trovare un lavoro oggi insieme ad una sensibilità cristiana nell'agire con tutti.

“Domani” non ci sarà più tempo, ma OGGI Sì!







## La crescita di un seme

| Lucia Sartirani \*

Esiste un seme piantato in ognuno di noi; un “abbozzo” di vita che cresce. Alcune volte è silenzioso, altre invece spinge e orienta nel cammino, altre ancora inquieta finché non trova la via che gli dia piena realizzazione.

Ecco, questa la mia esperienza; un piccolo seme, un desiderio profondo: che la mia vita potesse essere donata a chi si fosse trovato nel bisogno. Fin da piccola infatti ho sentito di aver ricevuto tanto dalla mia famiglia e dalle esperienze fatte, ed era ciò che volevo diventasse dono per gli altri. Ma, mi domandavo, in che modo?

Iniziato il periodo dell'adolescenza ho intensificato il mio impegno all'interno dell'oratorio salesiano vicino a casa, ma presto mi sono resa conto che ciò non mi bastava. Ho sentito crescere il desiderio di fare di più, di spendermi di più per gli altri. Ho preso quindi la decisione di partire come volontaria per la missione, ma era ancora poco. Ho pensato allora che la soluzione potesse essere quella di orientare il mio percorso di studi verso il campo dell'educazione così da potermi poi occupare di giovani

a rischio, poveri ed emarginati. E così feci. Ero felice, sì, ma ancora non pienamente. Questo desiderio dentro di me stava spingendo a cercare una via, una scelta radicale di vita, la mia felicità piena. La scelta però chiedeva di lasciare tutto, e a questo “tutto” segue sempre la paura, il timore di non riuscire, il terrore di affrontare l'ignoto. Allora può capitarti di scappare, di cercare altro; ti ribelli, ma quel desiderio nascosto dentro di te ti rende inquieto finché non prendi la decisione di provare a seguirlo.

Fu così che nell'estate del 2010, sotto indicazione della mia guida spirituale, ho vissuto un'esperienza di comunità nella casa delle FMA a Bibbiano (RE). È stato un mese durante il quale, con la scusa di occuparmi di animazione oratoriana, ho cercato di fare esperienza di vita comunitaria. In questo periodo dentro di me ha iniziato a farsi sentire sempre più forte l'attrazione per i giovani che frequentavano l'Estate Ragazzi, tanto da arrivare a dedicare loro più tempo del dovuto.

Emergeva in maniera sempre più forte l'esigenza di vivere insieme ai ragazzi momenti formativi, così ho partecipato – in appoggio alle suore – alla preparazione di alcuni incontri. Ecco che quel seme che avevo dentro ha iniziato a trovare corrispondenza in ciò che vivevo.

Cos'è che ha orientato le scelte che ho preso successivamente? Perché proprio don Bosco e i giovani? Perché proprio nella vita consacrata? Perché mi sentivo a casa, perché l'esperienza con i giovani e la quotidianità della comunità erano state per me la risposta a qualcosa che già viveva dentro di me, perché ho sentito che quel desiderio di donazione tota-





le avrebbe potuto esprimersi pienamente in questa strada. Ha avuto grande importanza per me incontrare in quella comunità suore che a 90 anni facevano ancora del loro meglio per prestare assistenza in cortile, che davanti allo scoraggiamento, all'impotenza che si può provare nell'educare i giovani, rimangono lì, con il sorriso, provando in tutti i modi a trovare in loro quel punto accessibile al bene. Allora mi domandavo: che cosa ci trovavano? per chi lo facevano?

E mano a mano che avanzo nel cammino, scopro che la sorgente di tutto è molto più grande di un semplice desiderio di "stare con i giovani", e che sono stata chiamata da Qualcuno

che ha scelto proprio me, perché potessi essere insieme alla comunità, la Sua parola, il Suo braccio, il Suo sostegno in mezzo ai giovani. E scopro che i giovani e le persone che mi mette accanto nel cammino, a partire da quelle con le quali vivo, non sono altro che un Suo segno d'amore e uno strumento con il quale conduce il mio cammino. Allora non posso fare altro che cercare di rispondere a questa chiamata pur con tutti i limiti che mi riconosco e le difficoltà che incontro, certa che questa sia la via che aiuta il seme a crescere, ad esprimere tutta la bellezza che porta dentro e per la quale è stato pensato.

\* Novizia FMA



## Una «straordinaria» quotidianità

| *Manuela Prestianni*

Ho ventisei anni, sono originaria di Bronte, un paesino ai piedi dell'Etna, nella splendida Sicilia. Da sei mesi vivo dall'altra parte del mondo, sempre su un'isola... il Madagascar! Volontaria internazionale VIS, in qualità di ostetrica opero all'interno di una struttura sanitaria, il C.M.C. St Damien di Ambanja, villaggio al nord del paese. Perché sono qui?

Tutto è nato da una consapevolezza, quella di avere "un talento" (non so bene se nel senso evangelico di "un" – un solo – talento rispetto ai tanti che altri possono avere ricevuto, o nel senso di una "qualità mia personale" peculiare... forse entrambi), e di avere dunque la responsabilità di farlo crescere e fruttificare, in una parola di donarlo.

Non oso chiamarlo "vocazione", perché non



ne conosco la durata futura, anche se qualche volta la sento come una chiamata al dono di me, un qualcosa di irresistibile che mi è nato dentro.

La scoperta di questo dono è passata da un



trafficato lavoro di conoscenza di me, che ha trovato accoglienza nella compagnia di Salesiani, FMA e giovani che incoraggiandomi nel cammino, proponendomi esperienze forti, condividendo con me pensieri, ideali, realizzazioni, amicizia, secondo lo stile di don Bosco, hanno come "piantato" in me un seme: il desiderio di una felicità senza fine, felicità che nasce da un cuore gioioso e da mani pronte ad un servizio "responsabile", perché non posso pensare che la felicità non può essere solo di qualcuno, ma deve essere di tutti. Così, dai cortili dell'oratorio sono passata ad un cortile più grande, quello della vita, nello specifico della mia professione. Io giovane di don Bosco ho sperimentato la potenza del suo sistema educativo sulla mia pelle, tanto da farne uno stile di vita, nel mio quotidiano e oggi anche in questa terra lontana dalla mia. Dove vedo che non conta la differenza geografica o culturale quando si desidera entrare in contatto con le persone e condividere con loro vita e gioia.

È chiaro che nella mia professione accolgo i "giovannissimi", ma il mio lavoro qui è in particolare di affiancamento a coloro che lavorano con me e prima di me in questa terra, condividendone adesso aspettative, interessi, cultura e difficoltà.

"Amate ciò che amano" è lo slogan della mia esperienza (che ho appreso alla scuola di don Bosco e nell'esperienza salesiana viva del mio oratorio), e questo significa entrare in profondo contatto con loro, con colleghi e con pazienti, ma anche coi giovani delle realtà salesiane a me vicine.

La formazione di personale, o meglio, l'affiancamento, nasce dall'esigenza di non sostituirmi ma di valorizzare il lavoro dei professionisti, soprattutto giovani, con una formazione e con un'esperienza differente dalla mia. Non c'è dunque nessun obbligo, ma solo la voglia di fare il bene e il meglio. Quindi: percorsi e scelte condivisi, al centro le persone e poi i risultati, la pazienza del seminare e qualche volta anche del raccogliere, l'accoglienza di ogni cosa buona e bella, il mettersi a fianco, non sopra o prima. Solo potenziando ciò che già esiste, con un substrato reale e non astratto, si ottie-

ne un miglioramento... nessuno può creare dal nulla, si può solo plasmare e modificare. Non è semplice ma ne vale la pena. È una bella lezione per noi occidentali che puntiamo subito al risultato, al successo e ci accorgiamo poco della persona e dei suoi ritmi e percorsi umani e culturali.

Altro ambito del mio lavoro è l'educazione sanitaria. Già in clinica l'attenzione all'igiene, all'alimentazione e alla cura dei malati non è cosa da trascurare; non servono conferenze ma stili di vita, la testimonianza è un'arma potentissima! Nei prossimi mesi sarò impegnata in campagne di sensibilizzazione sanitaria nei villaggi più piccoli, incontrerò tantissima gente, soprattutto donne e bambini, che sono, se vogliamo, il centro della mia attenzione e il centro certamente della società presente e futura. Bisogna investire sulle donne che hanno qui, come del resto in tutto il mondo, la responsabilità dell'educazione, e sui bambini che risentono di ciò che oggi noi scriviamo nel loro mondo, per un futuro che sarà loro e sarà come avranno appreso a costruirlo.

Questa in sintesi la mia esperienza, questo in sintesi il mio percorso, sicuramente ricco di persone, di mani che si stringono, di cuori che battono e che invocano un solo desiderio a qualunque latitudine: la felicità.

È quello che ho sperimentato vivendo con don Bosco e con i suoi figli, la chiamata alla completezza e alla quotidianità. Alla completezza nella quotidianità.

Sono consapevole che niente di quanto è raccontato è "straordinario", ma esso parla di una straordinaria quotidianità!





## Di professione insegnante | *Marco Pappalardo*

Un canto salesiano di ormai vent'anni fa cominciava così: "Ogni storia nasce sempre in modo molto semplice da una mano tesa a chi più di me soffrì...". Era il 1995, il primo anno di università, ad agosto il mio primo viaggio nei luoghi di Don Bosco per il Confronto Italiano del Movimento Giovanile Salesiano, e il verso suddetto l'incipit dell'inno di quella grande esperienza vissuta con centinaia di giovani da tutta l'Italia. In quei giorni e posti è stato come rivedere in un attimo e con una luce nuova il mio primo ingresso in oratorio diversi anni prima, il cammino nel gruppo formativo, l'animazione dei più piccoli, i campi per animatori, i convegni regionali del MGS, i pomeriggi interi nel cortile, le domeniche alla messa delle 10; quella luce era Don Bosco e credo di poter dire dopo tanti anni che è ancora lui! Mentre scrivo, infatti, mi trovo con i miei 38 anni ad animare il Campus Maturandì, un'attività quasi unica nel panorama scolastico e non solo salesiano, cioè tre giorni con gli studenti di maturità vissuti ai piedi dell'Etna tra studio intenso e fraternità. Mi commuove guardare ancora una volta indietro, pensare a quanto sono stato voluto bene da Dio, non certo per merito mio, e a quale tesoro mi viene affidato ogni giorno attraverso l'educazione che ho sposato come missione e via per la santità anche attraverso la professione di insegnante.

Ma Don Bosco mi ha preso il cuore nel tempo anche sotto altri aspetti, come quando, pochi anni dopo a Torino, ebbi il tempo di vedere dal vivo i libri che aveva scritto. Ricordo bene che un'altra luce si accese in me, che non avrei mai saputo fare il saltimbanco come lui, ma avrei potuto tentare di scrivere ispirandomi alla sua produzione. Così prende vita un altro aspetto del mio essere salesiano, l'operatore della buona stampa non tralasciando nessun mass

media, un produttore di buone notizie tra tv, radio, web, carta stampata, libri per bambini, ragazzi, giovani, adulti. La vera essenza salesiana in me, il cuore e il motore che rinnova la mia chiamata laicale a seguire Gesù secondo il carisma salesiano va oltre me, i miei sogni, i progetti, travalica le realizzazioni e le produzioni giornalistiche o letterarie, supera le competenze didattiche; essa è nei giovani e nella chiara consapevole ispirazione che in essi "c'è del buono ed è giusto combattere per questo". Io ci credo e per questo cerco di affrontare tutti i giorni "la buona battaglia"! Io ci credo e ve lo racconto attraverso alcune pennellate di vita: giovani che mi hanno aiutato a crescere (e mi aiutano ancora) come uomo e Salesiano Cooperatore, giovani per i quali vale la pena scommettere tutta la vita. Se la spiritualità è un modo di vivere il Vangelo e il Vangelo è la buona notizia dell'incontro con Gesù, per me il suo volto è nel volto di tanti ragazzi che, per dirla con "Il piccolo principe", mi hanno "adomesticato". Penso a Stefania che a 20 anni è morta di leucemia, ma qualche giorno prima ha voluto salutare tutte le persone che le erano state vicine. Sul letto della sua stanza, consumata dalla malattia nel fisico, non ha mai smesso di sorridere, mi ha raccomandato di non essere severo con i miei alunni, mi ha fatto la domanda più difficile che abbia mai ricevuto: «Prof, ma in Paradiso soffrirò ancora?». Penso a Peppe che, facendo con me una sera – come ogni lunedì – volontariato con gli immigrati e i senza dimora, riceve 5 euro da un povero anziano contento a cui aveva dato un po' di sollievo, quasi fosse suo nipote. Da allora quella banconota gli ricorda ciò per cui è importante vivere. Penso a Milena che, dopo una giornata difficile a scuola con una classe, mi raggiunge in corridoio, mi dà una pacca sulla spalla e mi dice con un gran sorriso: «Stia



sereno, prof!>>. Penso a Gianni che, una mattina al campo estivo dell'oratorio, vedendomi preoccupato poiché la giornata era piovosa, mi dice: «Marco, di che ti preoccupi? L'importante è che il sole ce l'abbiamo dentro». Penso a Mohamed, conosciuto una sera sotto un portico, giunto da poco dopo uno sbarco: vistolo in cattive condizioni gli offriamo più di un pasto caldo ma, preso il primo, non accetta il secondo dicendoci: «No, grazie, perché Dio c'è anche domani!». Penso a Rosario, detto Saro, che tutti gli animatori rimproveravano all'oratorio, ma nessuno per mesi e mesi gli aveva mai chiesto come si chiamasse. Penso alle ore notturne passate in chat e sui social per parlare con Chiara che non si sente voluta bene da nessuno e vomita ciò che mangia. Penso a Giuseppe, un giovane ex-allievo, orfano di padre, che oggi è laureato e ha pubblicato una raccolta di poesie realizzando un suo piccolo sogno.

Allora ogni vita è una storia grande, di quelle che contano davvero e per poter vivere è ne-

cessario essere aggrappati a qualcosa, a Qualcuno. In questo mondo, nonostante tutto, c'è qualcosa di buono per cui vale la pena impegnarsi! Don Bosco scelse di puntare sul buono che c'era nei ragazzi, partendo proprio dagli ultimi e incontrandoli con il volto Risorto, che è un volto che manifesta bontà e gioia.

In ognuna delle "Terre dell'Educazione" sono chiamato a stare con uno sguardo da "risorto", con la gioia di chi ha incontrato Gesù Cristo. In virtù della spiritualità salesiana sono certo che il bene è più contagioso del male; credo che una foresta intera che cresce possa fare più rumore di un albero che cade; sogno che chi nasce tondo possa morire quadrato al di là di tutte le leggi della geometria; m'impegno affinché da ogni sogno possa nascere un progetto di vita.

Mi permetto, infine, di parlare del Paradiso perché la nostra vera missione è il cielo a partire da questa terra! Non andrò in Paradiso perché papa Francesco testimonia e vive la povertà e l'attenzione agli ultimi, non mi basterà dire a San Pietro "ma quanto è bravo!". Funzionerà forse un po' come in certe discoteche o locali dove si entra se accompagnati e in questo caso entrerò in Paradiso solo se sarò accompagnato dai giovani a cui avrò voluto bene e che avrò "salvato", saranno loro il mio pass. Il canto citato all'inizio aveva e ha un titolo che è tutto un programma: "Continua con te". Allora devo continuare a camminare con i piedi per terra, lo sguardo in cielo, le maniche sbracciate per il lavoro; la missione è di essere felice, ma di non esserlo da solo!



## Con fiducia nel territorio | *Matteo Pasqual*

▶ Mi presento: educatore, marito di Silvia e padre di Samuele, Niccolò e un piccolo semino che sta germogliando nel ventre di mia moglie proprio in questi mesi.

Sono nato e cresciuto in oratorio a San Donà di Piave e dopo una serie di esperienze nell'animazione e nella scuola ho cominciato a vivere a contatto con i ragazzi in situazione di mar-

ginalità, dapprima all'interno di case famiglie e poi di comunità residenziali al di fuori della realtà salesiana, poi "sono tornato a casa" e ora lavoro come coordinatore dell'ufficio sociale del Collegio don Bosco di Pordenone. Qui esistono varie esperienze a favore dei giovani meno fortunati: un doposcuola, un centro diurno per minori, un alloggio temporaneo per giovani adulti in crisi abitativa, progetti per la dispersione scolastica e per l'inserimento lavorativo.

Qui entro un po' nei particolari.

Nel 2008, quando arrivai, con l'incarico dell'oratorio ci siamo chiesti come potevamo ravvivare il cortile di una gloriosa istituzione, conosciuta soprattutto come scuola superiore di pregio. Le poche persone che lo frequentavano erano ragazzi e giovani di colore (Pordenone ospita la più grande comunità ghanese d'Italia), ma soprattutto senza mezzi né mete da raggiungere.

Abbiamo provato a dare – attraverso le cose prioritarie, istruzione e cibo – un senso alle loro giornate offrendo la possibilità di frequentare un doposcuola e inserendo qualcuno nella mensa già in funzione per i ragazzi della scuola. La collaborazione con l'amministrazione comunale, provinciale e l'intervento di una fondazione bancaria ha permesso di garantire educatori esperti che potessero non solo trasferire notizie e passare contenuti ma anche stare con loro con generosità, diventando confidenti, bravi insegnanti in aula e amici in cortile così da far loro intendere che è possibile un altro modo di relazionarsi con gli adulti.

Utile all'organizzazione di un doposcuola – che oggi accoglie più di 100 ragazzi per 4 pomeriggi a settimana dalle 14.30 alle 18.00 – è stata anche la collaborazione con le scuole che hanno apprezzato l'impegno e la professionalità dell'intervento, stimolando le famiglie a rivolgersi a noi non solo per le situazioni marcatamente didattiche ma anche per quei ragazzi che erano soli i pomeriggi o avevano bisogno di imparare la lingua perché neo-ricongiunti. La didattica per le nostre attività rimane un mezzo e non fine, non ci mettiamo dunque in alternativa alle istituzioni scolastiche che

"detengono" questo obiettivo, ma mettiamo l'accento essenzialmente sul rapporto interpersonale, la scoperta delle loro vite e il bene che si respira.

Dopo un paio d'anni di doposcuola si è resa necessaria l'apertura del centro diurno "Sai fischciare?" in collaborazione con i servizi sociali dei comuni che hanno richiesto un progetto pomeridiano non solo di sostegno scolastico ma anche di uno spazio prettamente educativo dove un gruppo di ragazzi potesse trovarsi ed essere sostenuto nella crescita.

Per noi, dunque, una enorme opportunità per esprimere il carisma salesiano, e così abbiamo iniziato con il desiderio di dare concretezza alle parole dell'allora Rettor Maggiore Pascual Chavez che chiedeva ad ogni opera salesiana di pensare qualcosa per i giovani in difficoltà. L'équipe degli operatori aumentava, i ragazzi cominciarono a riempire il cortile perché trovavano un ambiente accogliente, degli adulti che li aspettavano, delle attività che gli piacevano e altri amici da incontrare; ma anche le altre agenzie del territorio cominciarono a chiedere sempre più collaborazioni, stimolavano nuove progettualità e richiedevano spazi. L'asticella della solidarietà si sposta così sempre più in alto e sono nati altri progetti per giovani fuoriusciti dall'obbligo scolastico e formativo che non hanno nessuna competenza e che si affacciano al mondo del lavoro senza alcuna possibilità di avere un contratto di qualunque tipo.

Così abbiamo cominciato ad inserire in borsa lavoro – uno strumento formativo economico utilizzato in Friuli – una serie di giovani che nessun ente pubblico poteva aiutare perché non entravano nei range di legge degli altri progetti. Sono stati più di venti in un anno, e ad essi abbiamo garantito un aumento delle proprie competenze, un re-indirizzamento formativo, uno stipendio mensile, la ricerca di lavoro e la conoscenza del territorio e delle sue possibilità.

In un periodo come questo nel quale neanche i laureati riescono a trovare un impiego, abbiamo fatto un altro piccolo passo nel sostenere chi non ha neanche la licenza media, soglia

minima per reali possibilità occupazionali. Contemporaneamente si mettevano la basi per un orizzonte più elevato, la possibilità di cominciare a contare nella gestione delle politiche giovanili messe in piedi dalle amministrazioni pubbliche con i responsabili dei vari settori dell'organizzazione sociale del territorio.

La bellezza di questo nuovo incarico sottolinea il fatto che le azioni compiute sin d'ora vanno nella direzione giusta, e così per tutto quest'anno scolastico ogni mese i dirigenti scolastici sia pubblici che paritari, la referente del consultorio familiare, del servizio sociale, della neuropsichiatria e del centro di orientamento regionale si ritrovavano su nostro coordinamento per riflettere, organizzare e decidere soluzioni per quei ragazzi che adesso sono etichettati come DSA (disturbi specifici dell'apprendimento) o BES (bisogni educativi speciali).

Come avvertiamo questo come un proseguimento nell'oggi della vita e decisioni di don Bosco? Alcune "qualità" possiamo certamente evidenziarle:

- ▶ lo stare al passo con i tempi dialogando con tutti per il bene dei ragazzi: questo ci ha permesso di arrivare prima di altri ad organizzare servizi per le famiglie più bisognose e di farli chiedendo un piccolo contributo perché alleati ad altri soggetti;

- ▶ il documentarci su quanto avvertiamo come punto di maggior debolezza: ad esempio la normativa in materia di istruzione, sociale, bandi pubblici... (per fare il bene bisogna farlo bene, con il rispetto del "bene comune" e delle regole di tutti);
- ▶ il perseguire la strada anche insieme con chi è distante per cultura o esperienza o ispirazione, cercando sempre il dialogo, partecipando ai tavoli organizzati per portare un contributo ispirato ai valori cui ci ispiriamo e cercando di guardare oltre il problema contingente;
- ▶ il tenere sempre ferma la dignità della nostra fede dichiarando l'apertura a tutte le religioni ma non nascondendoci dietro ad un dito: il buongiorno con la preghiera al buon Dio ha permesso ai ragazzi di altre religioni di vedere forme diverse di affidamento, e talvolta di farsi delle domande oltre la curiosità.

Un pensiero di cornice. Da laico, affermo che tanto lavoro è stato possibile perché abbiamo trovato salesiani coraggiosi, che sanno anche rischiare, che vogliono davvero bene ai giovani e non si trincerano dietro risposte scontate o comode, che sanno coinvolgere e corrispondibilizzare laici che vivono con passione la loro professionalità e con loro si rapportano in maniera franca e diretta.



## Cosa di cuore | *Stefano Caparrotta*

▶ Vivo a Roma, nel quartiere di Tor Bella Monaca ed ho 30 anni. Nella parrocchia di Santa Maria Madre del Redentore, all'interno dell'Oratorio gestito da una comunità FMA, ho scelto di mettermi a servizio della grande vigna del Signore. Qui ho incontrato per la prima volta don Bosco e la Famiglia Salesiana. In Oratorio, nel tempo, ho maturato

la scelta di essere un animatore, ed oggi animo un gruppo di ragazzi universitari, il Tiberiade. Tutto questo percorso nasce da un Incontro, che sintetizzo nelle parole della prima lettera di Giovanni (1 Gv 4, 16): "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". Da qui ho cercato di comprendere sempre di più l'esperienza di Don Bosco (e poi mia). Per





lui questo ha significato la decisione di donare la sua vita per i giovani, con un servizio generoso e costante. Don Bosco aveva capito, attraverso lo Spirito Santo che lo guidava, che i giovani sono una porta, la strada, per arrivare a Dio.

Una frase mi ha sempre colpito, per la bellezza, ma anche per la sua difficoltà a essere praticata: *“Gli occhi debbono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto insomma il nostro corpo deve servire per Dio finché siamo in tempo...”* (MB VII 834-835). Una decisione per i giovani da parte di don Bosco che ha comportato l'attenzione particolare alla loro formazione integrale, che accompagna tutti i giovani che entrano in Oratorio per la porta del calcio o del cortile più in generale, e poi vi restano per incontrare quel Dio Amore e per conoscere quella madre dolce e presente, aiuto costante, di tutti i giovani, rifugio certo che è Maria.

Tutto questo enorme bagaglio di esperienze, incontri, riflessioni personali, ha creato in me una voglia di mettermi a servizio, in particolare nell'animazione dei gruppi giovanili della parrocchia. Sentivo la necessità di tradurre quanto avevo appreso e ricevuto in uno stile che fosse “mio” e che guardasse alle esigenze di ogni giovane e del gruppo di giovani che avevo con me, alla luce del mio incontro con Cristo e del Sistema Preventivo di Don Bosco. Sicuramente la presenza dei giovani nella mia vita ha portato gioia, serenità, ma anche la conoscenza di tante situazioni particolari, difficili, complicate; situazioni in cui i giovani molte volte si trovano soli nelle loro scelte. Ciò ha fatto maturare in me la necessità di essere presenza costante, certa, anche solo di una persona che sapevano di poter trovare in

Oratorio, e mi ha fatto imparare la pazienza, per allontanare la tentazione che tutto dovesse andare come avevo pensato.

Una delle cose che più mi convince è di essere “testimoni credibili”, attraverso le scelte, la vita quotidiana, evitando di vivere (noi per primi) in maniera divisa.

Da animatore dei gruppi giovanili ho sperimentato anche la bellezza del saper condividere con i giovani le loro esperienze, anche se magari non fanno assolutamente parte della propria vita, come mi è successo quando mi hanno chiesto di organizzare con alcuni giovani un gruppo musicale, a me che di musica non capisco nulla! Ma proprio in questa “avventura”, dove tante volte volevo mollare per dichiarata incompetenza, ho vissuto una delle esperienze più piene che potessi ricevere. Un anno di tante risate, di gioia, di discorsi fatti nella sala musica con quei giovani, che ci ha legato, ci ha fatto conoscere, ci ha fatti crescere, me non come musicista ma come “adulto” che attiva corresponsabilità.

Ricordo anche le tante esperienze di “livello alto” proposte ai giovani: di carità dentro e fuori la parrocchia stessa, dei campi missione, uno spettacolo musicale durante la Quaresima di “annuncio” (“In marcia con Gesù”), la possibilità di avere una guida spirituale che accompagnasse il loro crescere cristiano ed umano... Insomma stando con i giovani, attraverso modi e stili diversi, che abbiano come basi la Parola di Dio, i sacramenti, Gesù eucaristia, la preghiera, il confronto aperto, l'uscita dalle mura verso gli altri, possibilmente i più “poveri”.

Il giorno di Pentecoste del 2010 ho fatto la Promessa da Salesiano Cooperatore. Mi è parsa una pregnante sintesi tra ciò che aveva dato inizio al mio cammino, la scoperta del Dio Amore e ciò che il mio cuore chiedeva per essere felice.

La sua espressione più piena l'ho trovata in Don Bosco, con una frase che ho scolpito di dentro: *“Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e ce ne da in mano le chiavi”*.